

# 119

anno 30 · settembre 2020 · una copia €4,00

# madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

E che sia il tuo viaggio  
coraggioso,  
che sia dritto  
e semplice.  
E che ci sia nell'oscurità  
a brillare per te  
un filo di stelle argentato.

*Iosif Brodskij*

# ADDIO

Addio,  
dimentica  
e perdona.  
E brucia le lettere,  
come un ponte.  
E che sia il tuo viaggio  
coraggioso,  
che sia dritto  
e semplice.  
E che ci sia nell'oscurità  
a brillare per te  
un filo di stelle argentato,  
che ci sia la speranza  
di scaldare le mani

vicino al tuo fuoco.  
Che ci siano tormenti,  
nevi, piogge  
e lo scoppietto furioso della fiamma,  
e che tu abbia in futuro  
più fortuna di me.  
E che possa esserci una possente e splendida  
battaglia  
che risuona nel tuo petto.  
Sono felice  
per quelli che forse  
sono  
in viaggio con te.

*1957 (traduzione di Silvia Comoglio)*

**Iosif Aleksandrovič Brodskij** (1940-1996)  
- poeta, saggista e drammaturgo russo,  
naturalizzato statunitense. Era nato a San  
Pietroburgo, allora Leningrado, il 24 maggio  
del 1940. Dopo un periodo passato in  
carcere, espatriò in America dove per un  
ventennio continuò a scrivere e a insegnare  
letteratura. Per 17 anni, tutti gli inverni, nel  
mese di vacanza dall'università, prendeva un  
aereo e scappava a Venezia in qualche  
alberghetto di seconda mano. Perché  
Venezia era diventata la sua città e patria di  
elezione, l'immagine esatta del suo mondo  
interiore. Su Venezia scrisse pagine  
memorabili (*Fondamenta degli incurabili*,  
Adelphi, 1991). Scrive Brodskij: «Venezia

non può essere un museo perché lei stessa è  
un'opera d'arte, il capolavoro più grande che  
la nostra specie abbia prodotto».  
Iosif Brodskij, premio Nobel per la  
letteratura nel 1987, una delle voci più alte  
del '900, è un grande nutrimento dell'anima.  
Servirebbe leggerlo e rileggerlo: tutto.  
Quando morì, il 28 gennaio del 1996, era  
appena rientrato a New York dall'Italia e  
dalla sua Venezia: nato sui canali di  
Leningrado, sui canali di Venezia avrebbe  
voluto concludere il suo tragitto di vita. E a  
Venezia, secondo le sue volontà, ha trovato  
riposo: non sotto terra ma sull'acqua.  
Tutte le sue opere sono disponibili nelle  
edizioni Adelphi.

Effe Emme

## S o m m a r i o

2 - **POESIA**  
**Addio**  
IOSIF BRODSKIJ

4 - **LA TRAMA E L'ORDITO**  
**Se non respiro, non esisto**  
ADRIANO CIFELLI

 7 - 15  
**DENTRO IL GUSCIO**  
**le relazioni**

7  
**L'inimmaginabile è arrivato**  
EGIDIO CARDINI

8  
**Il tempo di un nuovo linguaggio**  
GIOVANNI COLOMBO

10  
**La scuola, le generazioni e il virus**  
IVO LIZZOLA

12  
**Scheletri e parole**  
FRANCO RIVA

14  
**Confinati e sconfinati**  
MASSIMILIANO COLOMBI

16 - **AMERICA LATINA A CONFRONTO**  
**Pandemia**  
MALENA GONZALEZ MAGNASCO, ADRIANA FARIAS,  
MAURO FURLAN,  
CHIARA BELTRAMELLO

18 - **INDIZI FUTURI**  
**Nuovo mondo, vecchie idee**  
BRUNO VIGILIO TURRA

19 - **GRANDI DOMANDE**  
**Amor che move il sole**  
**e l'altre stelle**  
ELENA BUCCOLIERO

21 - **STRATEGIE DELLA BELLEZZA**  
**Ricomporre i frammenti**  
(AP-PS)

22 - **CARTE D'AFRICA**  
**Senegal**  
CECILIA ALFIERI

24 - **LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI**  
**La scuola "sostenibile" della nuova**  
**Italia**  
ANDREA GANDINI

26 - **DIARIO MINIMO**  
**Una bella favola**  
FRANCESCO MONINI

28 - **NOTIZIE**  
**Macondo e dintorni**  
GAETANO FARINELLI

31 - **PER IMMAGINI**  
**L'Iran svelato e i tesori della Persia**  
ILARIA SCHIRATO

# Se non respiro, non esisto

## Il virus dell'asfissia

«Ti auguro di vivere

senza lasciarti comprare dal denaro.

Ti auguro di vivere

senza marca, senza etichetta,

senza distinzione,

senza altro nome

che quello di uomo.

Ti auguro di vivere

senza rendere nessuno tua vittima.

Ti auguro di vivere

senza sospettare o condannare

neppure a fior di labbra.

Ti auguro di vivere in un mondo

dove ognuno abbia il diritto

di diventare tuo fratello

e farsi tuo prossimo».

[Jean Debruyne, *Les quatre saisons d'aimer*, 2010]

## I can't breathe

«Nascondi il tuo volto: li assale il terrore;  
togli loro il respiro: muoiono,  
e ritornano nella loro polvere.  
Mandi il tuo spirito, sono creati,  
e rinnovi la faccia della terra».  
[Salmo 104, 29-30]

Ci sono cose nella vita che facciamo, o meglio, che accadono e di cui non siamo sempre consapevoli. Ne vediamo e sentiamo gli effetti: il battito del nostro cuore, il respiro, la natura che cresce silenziosa al risveglio della primavera... Io non vedo il mio respiro, non vedo il battito e non vedo il fiore mentre sboccia. Eppure, accade. Respirare è forse l'atto più profondo e ripetitivo che compiamo. Molte volte al giorno, circa ventimila volte, come dice la scienza del respiro. A volte è bello soffermarsi e poterlo sentire. Sentire il battito del cuore come prova a fare la mamma durante la gravidanza, accorgendosi che c'è un'altra vita in lei.

Azioni piccole, ma vitali. Siamo legati inscindibilmente al respiro, al battito del cuore e alla vita, come ci racconta anche la Scrittura: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Genesi 2,7).

C'è un respiro in noi e in ogni cosa che esiste. Un soffio vitale. Non siamo completamente consapevoli di come gli eventi della nascita, e in particolare il primo respiro, possano imprimere una forma a tutti gli altri respiri, tra il primo e l'ultimo. Si impara a respirare dal primo istante di vita fino a quando restituiamo l'ultimo respiro alla terra.

Da bambino mi impressionava ascoltare dagli adulti il racconto di chi era morto con l'espressione «è spirato», proprio come quell'uomo in croce sul Calvario: «E, chinato il capo,



consegnò lo spirito» (Gv 19,30). Non solo nel senso di morire, ma anche di donare la vita. Quel soffio, come un mormorio leggero, ci dice proprio la sua presenza: «Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,11-12).

Ma ci sono anche cose che quel respiro ce lo tolgono. Che ci fanno morire di asfissia. Come testimonia l'autopsia eseguita sul cadavere di George Floyd, ucciso da un poliziotto a Minneapolis, durante un controllo di routine. Immagini che hanno fatto il giro del mondo, scatenando un'ondata di reazioni e di violenza negli Stati Uniti d'America, già teatro di scontri tra bianchi e neri, attraversati da un odio razziale mai sopito, anzi accentuato dalla drammatica crisi sociale ed economica che viviamo in quest'epoca di pandemia.

A morire e a soffrire di più per il virus e le sue conseguenze, anche a causa della stupidità del presidente Trump, è stata proprio la comunità afroamericana. Perdita di lavoro, mancanza di accesso alle cure costose in una sanità appannaggio dei ricchi.

George, fermato e poi steso a terra, muore gridando «I can't breathe», non riesco a respirare. Un ginocchio piegato su di lui, la sua testa schiacciata a terra. Segno di quel potere mortifero che prende a più livelli, dalle singole persone alle istituzioni. Abuso di potere, macchiato da odio razziale incontrollato e irrazionale. George muore in un'America che si appresta a rievolvere il suo presidente sotto gli occhi smarriti del mondo solo perché era dalla parte sbagliata del mondo: è nato nero.

*I can't breathe* è il grido che sale dalla Terra da molti uomini e donne e soprattutto bambini a cui quel respiro è negato.

Anche nella Chiesa sembra mancare l'aria talvolta. Quando si pretende di normalizzare, piegare, addomesticare la vita delle persone, considerate non libere e dignitose, a immagine di Dio, ma solo come gregge da guidare. Fu proprio lo Spirito ad aprire le porte chiuse di quel cenacolo in cui impauriti erano chiusi i discepoli. E poi ancora tante primavere hanno attraversato la Chiesa dopo tanti inverni. Come non ricordare la sorpresa del Concilio Vaticano secondo: riaprire finestre, porte chiuse, per lasciar passare la luce dell'alba e il respiro della vita.

## La scuola, contro l'inverno dello spirito

Il coronavirus ci ha chiusi in casa, maledettamente obbligati a clausure talvolta spiegabili solo da una necessità più grande: la vita e la salute di tutti. Ma nessuna retorica potrà convincermi della bellezza di restare chiusi in casa.

Ho vissuto insieme a tanti bambini con le loro mamme, spesso ignari di quanto accadeva, ma sempre con il sorriso sulla bocca in cerca di spazi dove giocare. Respirare. Anche mamme troppo apprensive a volte ci tolgono il respiro. Tutto ciò che appartiene alla logica della violenza e della supremazia, dell'ideologia e del fanatismo anche religioso. Il clericalismo è un'asfissia costante nella Chiesa. La mancata e colpevole valorizzazione delle donne in ogni ambito.

Anche chiudere le scuole e pensare a un futuro di lezioni a distanza è asfissia per l'educazione. Le prime a chiudere e le ultime a riaprire a causa della pandemia. Comprensibili le motivazioni, ma non molto il pensare che questa sia la normalità. Le scuole, come le biblioteche e ogni luogo della cultura e dell'educazione, sono come granai, luoghi preziosi per ogni società.

Nelle sue *Memorie di Adriano* Marguerite Yourcenar scrive: «Fon-

dare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ho ricostruito molto, e ricostruire significa collaborare con il tempo, nel suo aspetto di "passato", coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo quasi verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti».

L'inverno dello spirito sta alle porte, quelle chiuse e ora, a fatica, riaperte. Una favola ascoltata dal tablet, una lezione a distanza, un incontro qualsiasi fa mancare la percezione di quel respiro. Non lo sento.

## La voce del mio prof., scomparso in tempo di pandemia

«Non sapendo quando l'alba arriverà,  
tengo aperta ogni porta».  
[Emily Dickinson]

Mi torna alla mente, pensando alla mia felice esperienza scolastica, il mio prof. di italiano, storia e geografia dell'istituto magistrale, da poco scomparso. Scolpito nella memoria del cuore, il sorriso e la voce di quest'uomo alto e magro, simpatico e tenero, a discapito dell'impressione da burbero, timido e innamorato della vita. Le sue lezioni erano come incontri tra amici. Si parlava della vita. Del tempo libero e della politica, lui fiero della sua tessera di partito, ma elegantemente libero da ogni faziosità. Parlavamo della Chiesa, con lui uomo di una fede mai ostentata. E mi diceva - chiamandomi per cognome - «anche la Chiesa è corrotta», mettendomi in guardia, come a volermi preservare. Parlavo già con lui della mia vocazione. E un giorno, di domenica, viene al termine della messa in sacrestia e mi avverte in modo delicato e affettuoso che qualcuno gli aveva parlato di me. Biagio, o meglio per tutti noi Biaggino, il prof. che scompare durante la pandemia, quasi a voler evitare, per l'ultima volta, troppa gente intorno a sé, lui schivo e che proprio non avrebbe voluto.

Sentendo i miei compagni di scuola, i professori, ho capito che aveva costruito una famiglia. Ci siamo ritrovati a ricordarlo e a piangerlo come uno che faceva parte di diritto della nostra vita. Questa è la scuola che non ti riempie la testa, ma ti apre la mente e il cuore al soffio della vita. Alle relazioni, anche se talvolta difficili. Ti insegna a stare in piedi per non sottostare a nessun ginocchio che vuole piegarti. Ti insegna a camminare a testa alta perché solo con l'istruzione si diventa veramente uomini e donne, cittadini liberi.

## Accendere di luce gli sguardi

«Sì, educare e coltivare sono due attività strettamente connesse.  
In entrambi i casi ci si pone in un atteggiamento  
di attenzione e di cura,  
con la speranza un giorno di poter godere  
dei frutti del nostro lavoro».  
[Susanna Tamaro, *Alzare lo sguardo*]

Le disuguaglianze, sempre più forti, non possono lasciarci indifferenti. Susanna Tamaro nel suo bellissimo libro-lettera *Alzare lo sguardo*, rivolto a una professoressa, scrive che la scuola è un vedersi tra esseri umani in cui il più grande intuito e indica la strada al più piccolo, affinché possa sviluppare l'arte migliore di sé. La scuola è «riuscire ad accendere di luce lo sguardo di chi lo sta ascoltando».

Se una cosa ho imparato - durante il doveroso quanto difficile

restare a casa a causa della pandemia - è che da solo sarei nessuno, e ogni solitudine e silenzio, se non sono abitati, sono solo morte. *I can't breathe*: senza di te mi manca il respiro, chiunque tu sia, tu che irrompi nella mia vita come il volto di una madre davanti al bambino che inizia a respirare. Abbiamo bisogno di angeli custodi, compagni di viaggio, come Raffaele per Tobia alla scoperta della vita, avventura meravigliosa. No, da solo non ce la faccio, da solo non ce la fai.

### Il respiro nell'amicizia

«Guarda l'alba  
che ci insegna a sorridere  
quasi sembra che ci inviti a rinascere  
tutto inizia  
invecchia  
cambia  
forma  
l'amore tutto si trasforma  
l'amore di un sogno col tempo si dimentica».  
[Carmen Consoli, *Guarda l'alba*]

Una sera mi scrive Gianluca, e mi racconta che sta costruendo una lampada da salotto con le ali, quasi fosse un angelo. Desidero, bisogno di una presenza capace di trasportarti, di portarti via, in un altrove che sa di cielo. Mi ha parlato della sua recente passione per gli angeli e gli ho raccontato alcune curiosità, mentre riaffiorava la

Lettera agli Ebrei: «L'amore fraterno resti saldo. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,1-2).

Sconosciuti che diventano angeli custodi, difensori del nostro respiro. Come Andrea, che si prende cura di Federico, un giovane di soli 29 anni conosciuto al supermercato durante la quarantena, che combatte con la morte a causa di un tumore che sembra ormai invincibile. Incontro Federico nella sua casa: è sofferente ma pur sempre un vulcano che in poche ore mi parla ininterrottamente. A volte il respiro è affannato. La sofferenza resta un mistero. Non so cosa dirgli, ma percepisco che la cosa più bella che si respira nella sua stanza è proprio la vita che non si arrende, il profumo dell'amicizia. Come a Betania, la casa dell'amicizia che Gesù amava frequentare, c'è anche la sorella, preziosa presenza venuta dalla coloratissima e profumata terra di Sicilia per stargli accanto. Con premura e gentilezza.

Amicizia che si fa contatto e vicinanza. Il *distanziamento sociale* - espressione molto pericolosa usata in questo periodo di pandemia - non è una cura e neppure un rimedio. Al massimo la distanza fisica temporanea e motivata può evitare il contagio. Ma la vita è vicinanza e intreccio sociale, è rete. Assistiamo purtroppo - come scrive il filosofo Cacciari - a una forma di disaggregazione e frantumazione sociale che sembra decretare l'impotenza dell'uomo moderno di dar vita a qualsiasi comunità.

Solo insieme possiamo farcela.

Adriano Cifelli

fondazione Arché, Milano



DENTRO IL GUSCIO  
le relazioni

## L'inimmaginabile è arrivato

Sarà, come dice Giovanni Colombo in una delle riflessioni a seguire, che «l'inimmaginabile è arrivato». È un inimmaginabile di cui avremmo fatto volentieri a meno, che ha sovvertito fastidiosamente una condizione e che soprattutto ha alimentato una confusione che era già di per sé stessa conclamata.

Questo non è un tempo semplice; è una fase storica dove la frantumazione delle relazioni, che aveva trovato un suo giusto paradossale disordine, è stata disordinatamente di nuovo sconvolta dentro un groviglio d'incertezze oltremodo disordinate. Non c'è più nulla di certo né di ordinato.

C'è un paradosso che non può sfuggirci e che si vede a occhio nudo: il senso di smarrimento generale, la somma di interrogativi senza risposte immediate, la propensione alla previsione pessimistica sul futuro sia nei termini epidemiologici che in quelli economico-sociali e infine l'inasprimento di qualsiasi forma di microconflittualità hanno evidenziato il problema dei problemi o, per meglio dire, il cuore della dimensione esistenziale personale e collettiva, che si chiama relazione.

Mi piace pensare a ogni realtà a partire dalla sua verità etimologica, che è la pietra angolare di ogni definizione veritiera. Se le parole hanno sempre un senso, allora la relazione, che affonda il suo significato nel verbo latino "refero", è rapporto dinamico, là dove è proprio il dinamismo dell'uomo, che porta sé stesso avanti o indietro, che fa la differenza.

Le relazioni non sono mai tutte positive. Non a caso, in alcuni testi latini, "referre" significa anche indietreggiare, smentendo chi pensa alla relazione solo come avanzamento di sé e, altrettanto non a caso, quest'epidemia ha attivato in moltissimi tra noi un movimento di arretramento davanti all'altro. Vuoi per paura, ma vuoi anche perché da tempo stavamo già indietreggiando. Portarsi avanti è sempre un rischio e un atto di coraggio che non tutti sanno compiere.

Questo "lockdown" sociale era in atto da parecchio tempo all'interno di una psicologia di massa che ci vedeva ricurvi, inesorabilmente, dentro noi stessi. Avevamo già tanta paura dell'altro e

questo insidioso virus ci ha dato soltanto una spinta verso il basso e verso la dimensione più inquietante di noi stessi.

Da insegnante, mi sono ritrovato pienamente nell'osservazione di Massimo Recalcati, quando egli ha sostenuto che «non c'è didattica senza relazione». Confido, andando contro ogni opinione "politically correct" di molti miei colleghi, che detesto la didattica a distanza, la considero un'infezione batterica della relazione che genera e accompagna il sapere e soprattutto la vedo drammaticamente destabilizzante per bimbi, ragazzi e giovani, i quali hanno un bisogno profondo di avanzare verso l'altro per sapere, per capire, per gustare il senso della vita e per scoprire, attraverso la relazione educativa diretta e non virtuale, l'attenzione di chi «promette la vita buona e giusta», per dirla come Ivo Lizzola.

Mi mancano gli studenti veri, perché anch'io in questa relazione educativa finisco per essere educato da chi mi «promette la vita buona e giusta». E non possono esserci palliativi o sostituzioni.

Il paradosso più grande, davanti alla rivoluzione interiore provocata dal virus, per molti non risiede tanto nella paura di morire, ma in quella di ricostruire le relazioni, pur dentro la convivenza con una minaccia sanitaria che domani se ne andrà e che provvidenzialmente ci lascerà ancora da soli con l'enigma e con la sfida dell'altro.

Sono già sufficientemente stanco di muovermi in un mondo ritorto dentro un pessimismo che svela la paura di ritrovare la bellezza della vita.

Sento la nostalgia profonda della relazione come avanzamento e non più come indietreggiamento. Leggerò insieme a voi le parole meravigliose che seguiranno in questo monografico di *madrugada* sulle relazioni, ma poi alla fine non vedo l'ora di recuperare, poeticamente e non solo, la vita che verrà dopo il virus e che altro non è che l'espressione equivalente di un bacio. Vivremo per quello, riassaporando l'esistenza come relazione che fa avanzare dolcemente l'essere umano verso gli altri esseri umani.

Egidio Cardini

insegnante al liceo scientifico di Castano Primo (Mi),  
componente la redazione di *madrugada*

## Il tempo di un nuovo linguaggio

di GIOVANNI COLOMBO

L'inimmaginabile è arrivato. Ci ha chiusi in casa per due mesi, stravolgendo le nostre abitudini e mettendo a dura prova la nostra psiche. E pure adesso, che stiamo riprendendo piano piano, viviamo di tentennamenti. Cosa ci sia successo di preciso e che cosa avverrà nel prossimo futuro nessuno è in grado di dirlo compiutamente. Si possono fare delle ipotesi. Io mi colloco tra quelli che pensano che la natura umana non cambierà certo per questa emergenza, ma altrettanto certamente nulla resterà come prima. C'è stata una "frattura instauratrice", per usare una categoria del gesuita Michel de Certeau (1925-1986), una situazione che genera nuovi modi di pensare e di agire. Siamo cambiati e non sappiamo ancora se in meglio o se in peggio. Lo scopriremo solo vivendo. Intanto può essere utile fare tesoro dell'esperienza vissuta sulla propria pelle in famiglia, nei rapporti con gli amici e con il resto della comunità.

### Sfogare il cuore

Non mi era mai successo di stare così vicino per così tanto tempo a moglie e tre figli, senza interruzioni e senza possibilità di fuga. Insieme a colazione, insieme a pranzo, insieme a cena. Preparare e sparcchiare per cinque persone. Dividersi bene gli spazi, non pestarsi i piedi, non sovrapporsi con le videolezioni e lo "smart working", non esagerare con il tono di voce. È stata dura la quarantena in famiglia (ma a dire il vero, anche in condizioni normali, la vita di famiglia non scherza). È circolato un "videoclip" che, con un certo "humour", ha suggerito una strategia di sopravvivenza. C'è un padre intento a leggere sul divano quando viene chiamato da una voce di bambina. Il padre, che stava beatamente oziando, solleva di colpo davanti a sé un tabellone con stampato lo stesso motivo del divano. La bambina entra in scena, si guarda attorno, non vede nessuno e se ne va. Il padre non viene allo scoperto, non spiccica una parola, riesce a nascondersi, può continuare a stare tranquillo. Nella realtà è successo esattamente il contrario di tutto questo. Nessuno è riuscito a isolarsi e, in alcuni casi, in alcuni momenti, è successo addirittura il miracolo di ascoltarsi, di comunicare, ancora di più, di "sfogare il cuore". Intendo per "sfogare il cuore" il dare libero corso

alle emozioni, prima ancora che ai sentimenti. Le emozioni hanno grande importanza per la nostra vita, anzitutto a livello fisico: sono, come afferma il neuroscienziato Antonio Damasio, «il prodotto più intelligente del valore biologico». Lui ne elenca sei, che definisce "universali", presenti in ogni individuo: paura, rabbia, tristezza, felicità, disgusto, sorpresa. E poi nove emozioni che definisce "sociali", in quanto legate alle relazioni con gli altri esseri umani e che quindi variano maggiormente a seconda delle culture: compassione, imbarazzo, vergogna, senso di colpa, disprezzo, gelosia, invidia, orgoglio, ammirazione. La famiglia è il luogo a più alta emotività e con il "partner" e i figli tutte e quindici spingono per uscire. Poiché l'emotività è fonte di disordine rispetto al "bon ton" e non è di facile gestione, tendenzialmente viene trattenuta, quando non congelata. A furia di trattarla così, si creano le premesse di disastri affettivi. Durante il *lockdown*, non subito all'inizio, ma dopo qualche settimana, è capitato di non potere più fare a meno di mettersi a nudo, di togliere pure le mascherine (che del resto in casa non erano richieste) e di esprimere di tutto e di più: paura e rabbia, tristezza e felicità, gelosia e ammirazione. E di scoprire che non sei solo e neppure da solo di fronte alle tue emozioni. Le tue emozioni sono parte di te, sono parte di noi. Se riconosciute e guidate, sono il primo potente motore delle nostre esistenze.

### Scrivere agli amici

Nei pomeriggi senza uscite e nelle serate senza incontri è stato utile guardare la rubrica del cellulare e domandarsi: chi sono le persone importanti della mia vita? Quelle che presumibilmente verrebbero a trovarmi in ospedale e che parteciperebbero all'ultimo saluto? In altre parole: chi sono i miei amici? O meglio ancora, di chi io sono amico? L'amicizia è quanto mai rara e preziosa. Rara perché oggi si moltiplicano le connessioni, che in fretta si attivano e in fretta si disattivano, e tendono quindi a sparire i legami che durano. Diceva Oscar Wilde, con uno dei suoi paradossi, che «l'amicizia è più tragica dell'amore perché dura più a lungo». L'amicizia è poi tanto preziosa in quanto resta l'antidoto per eccellenza alla solitudine. L'amicizia non dà soluzioni ai problemi

della vita, non ha risposte per dubbi o timori, non può cambiare né il passato né il futuro, ma sa ascoltare e porge la mano. Gioisce quando ti vede felice. Piange con te quando qualche pena ti tocca il cuore. Nell'amicizia succede il miracolo tanto atteso: qualcuno crede in noi ed è disposto a fidarsi di noi. L'amicizia vive di riti e uno di questi, che si è perso nel corso del tempo e che invece il *lockdown* mi ha fatto ritrovare, è quello di scrivere lettere e cartoline. E vista la difficoltà a trovare francobolli, anche e-mail e SMS. Questo rito è meravigliosamente appagante sia per chi scrive sia per chi legge. Chi scrive può esprimere in libertà sentimenti e pensieri e può cogliere l'occasione di comunicare desideri, sogni, obiettivi. Chi riceve sperimenta confidenza e ogni confidenza è una piccola festa che dà calore al cuore.

### La fine della comunità?

Mentre a livello familiare e amicale qualcosa si mosso nella direzione di una maggiore co-spirazione (= respirare insieme), molto più problematico sembra quello che sta succedendo nel mondo esterno. È rivelatore l'infelice motto, inventato da qualche burocrate o comunicatore di passaggio, ovunque ripetuto come un "mantra": «distanziamento sociale». Si sta forse compiendo a velocità accelerata la secolare storia dell'individuo moderno, che annuncia definitivamente la sua impotenza a dare vita a qualsiasi tipo di comunità? C'è un ripetuto invito a stare "tutti a casa", che sembra molto di più di un imperativo dettato da ragioni sanitarie. Qualcuno (uno spirito demotico?) suggerisce di aumentare le distanze vita

natural durante. Non sarebbe meglio svolgere da casa, da bravi individui, il lavoro? Che avessero luogo a distanza incontri e lezioni? Perché non farne la regola per uffici, scuole, università? È vero: la prossimità è sempre un rischio, e non tanto per il contagio virale, ma in quanto può sempre capitare che nel colloquio, nell'incontro ravvicinato, l'individuo riconosca la sua fragilità e il suo bisogno dell'altro e nasca il germe di un pensiero critico e di un'azione comune. La dobbiamo quindi evitare, la prossimità, più che la peste? Appare questa la forma politica di grandi imperi, del "capitalismo politico" cinese e per altri versi russo e magari sempre più anche americano. E appare questa la logica dell'economia, che dà il meglio di sé quando può contare su una moltitudine di addomesticati individui. Tanti commentatori in questo momento sembrano, più o meno consapevolmente, dimenticare che soltanto il contatto dei corpi e il colloquio tra le menti, la discussione, il confronto e anche la lotta tra loro, hanno saputo produrre la democrazia e il progresso. Nel frattempo, coloro che credono che l'economia e la politica debbano sganciarsi per sempre dalla libertà – intesa come capacità critica, partecipazione e organizzazione – pensano di avere l'occasione propizia per imporsi. Se vincessero loro, il mondo globale assumerebbe in breve l'aspetto di un mucchio immenso di case private. Se non è già troppo tardi, è tempo che un altro linguaggio – un linguaggio di comunione, incentrato su "persone e comunità" – si faccia subito sentire.

Giovanni Colombo

avvocato, già consigliere comunale di Milano  
e presidente della Rosa Bianca italiana



# La scuola, le generazioni e il virus

di IVO LIZZOLA

## Tornare all'origine dell'umano

La scuola è stata colpita dal virus. Un virus che ha colpito le fragilità e le debolezze, i malati cronici, le condizioni di scarsa cura e con poca vitalità. La scuola, lo sapevamo, non è uguale; anzi: è molto diversa e ne sono state disvelate debolezze, incurie, contraddizioni. Anche inadeguatezza e improprietà. C'è una scuola malata e il virus ha mostrato l'incapacità di respiro di questa scuola: nel momento in cui si è accelerata e si è imposta la necessità della rigenerazione del rapporto tra le generazioni.

Tra scuola e vita, tra adulti e ragazzi, può emergere una nuova profondità nel sentire l'altro; si può toccare il limite nell'esercizio di saperi e poteri, vivere inediti contesti di relazione e di responsabilità. Cercando e provando, nella relazione educativa, le competenze per la vita, per un tempo che somiglia a un esodo. Tempo in cui prevalgono l'incertezza e l'ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. La consumazione d'un tempo e il senso dell'aperto riportano in piccoli spazi, soffocano il legame a una promessa.

Nell'esodo è come se si dovesse tornare a ciò che origina l'umano: l'incontro, il valore delle scelte, la capacità di relazione, la forza di un patto. In esodo si cammina se si riconquista il senso del futuro e della promessa, la diversità fraterna e la dignità di ognuno, la ricostruzione continua di equilibri e legami.

Le nostre comunità e i rapporti tra donne e uomini, tra adulti e ragazzi si trovano "all'aperto", esposti ai movimenti dei "fondi oscuri" che ogni persona porta in sé e che possono scatenarsi nei movimenti dei gruppi e delle convivenze. Ma all'aperto si evidenziano pure le possibili, profonde e forti ritessiture della vita e della sollecitudine da parte di donne e uomini buoni e giusti. Si evidenzia la resistenza delle fedi e delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche. Anche tra le generazioni. In esodo si può e si deve riscoprire il senso del vivere insieme, e si possono riscoprire e praticare i gesti della veglia reciproca, della reciproca correzione e riconciliazione.

E servono, come l'aria, luoghi riflessivi. Luoghi nei quali si possono trovare rappresentate, anzi si possono incontrare, le sfide e le dinamiche contraddittorie che attraversano le comunità e i territori stessi, le persone e le famiglie, le culture

e le istituzioni. Ritrovandovi le ansie e le angosce e anche gli slanci e le responsabilità, i rancori e le freddezze e anche i desideri e le intelligenze generose, che in quelle ambivalenze (svelate) abitano e si muovono.

## Quel "fondo" mosso e scosso

La relazione educativa è, sempre, fiducia e rischio: è esperienza di affidamento e di esposizione, di attesa e di prova. Queste dimensioni sono diventate "sensibili" durante la pandemia. Sensibili e difficili. Ci si è trovati a essere presenti alla vita degli altri con attenzione e un senso di responsabilità, nuovi: offrire il proprio lavoro, la propria prossimità, è stato scoprirsi e scoprirne il senso e il valore. Vivendo anche movimenti di presa di distanza, di sottrazione. A volte di vera e propria defezione.

Atti di coscienza, stili di vita, orientamenti di futuro... entrano con la forza della loro interrogazione nei patrimoni culturali, nei saperi, e nelle relazioni tra le generazioni. Il "fondo" (così lo chiama Maria Zambrano in *L'agonia dell'Europa*) mosso e scosso dalla pandemia nelle persone, nei giovanissimi, ci ha svelati portatori di paure, sospetti, rancori e forme distruttive (anche autodistruttive), oltre che di bisogno di credere, slancio fraterno, dedizione e generatività.

Scuola ed educazione sono chiamate con forza a sentire, a "mettere in parola" e narrazione, a offrire lettura e orientamenti di senso e orizzonte a questo "fondo". Potremmo anche parlare della necessità di pulire il futuro delle generazioni giovani attraverso un'opera di "sminamento" delle coscienze, e del pensiero. Quanti adulti non si sono sottratti, quanti ne sono e ne saranno consapevoli?

## Una scuola rivelata

La didattica a distanza ha "messo a nudo" la scuola. A più livelli. In primo luogo ha mostrato quale e quanta scuola si è preoccupata di restare presente e significativa nelle vite e nelle storie dei minori e degli adolescenti. Sentendo responsabilità, cura, attenzione. In secondo luogo la scuola è entrata nei tempi e negli spazi (nelle case) di vita degli allievi: è diventata visibile, si è mostrata

e proposta sotto gli occhi di allievi e familiari. A volte restando densamente impermeabile e cieca nella sua autoreferenzialità, a volte proponendosi come luogo di riflessione, ricerca, co-formazione, "utilizzando" discipline e linguaggi per leggere ed elaborare quanto la vita "imponeva". In terzo luogo la distanza ha chiesto attenzione, una a una, per le condizioni e le storie di allieve e allievi, oltre le generiche retoriche inclusive. Ha chiesto alleanze sensibili con famiglie così diverse, diversamente attrezzate, e diversamente provate.

Si sono così rivelate con chiarezza le relazioni interne ai collegi dei docenti e ai consigli di classe: il loro essere realmente "équipe" di adulti professionisti impegnati in un progetto formativo; la condivisione di una cultura della scuola; la cura e l'interesse per lo scambio, il confronto, il richiamo collaborativo reciproco.

Al di là di ritardi, parzialità e defezioni (molto diffuse), la percezione di moltissime famiglie è stata quella di trovarsi di fronte a iniziative responsabili, anche lodevoli, di singoli docenti e solo raramente di équipes di docenti. O di intere scuole. Solo alcune scuole "a distanza" sono diventate reti riflessive, di supporto reciproco, di cura, tra ragazzi e tra famiglie. Luoghi comunicativi e di presenza reciproca, di richiamo e attenzione a chi era più distante e ai margini (tecnologici e sociali).

Reti comunicative, reti di memorie, reti di cura delle preoccupazioni per il futuro. Una scuola media poco distante da Bergamo ha attivato una rete di "vicinanze" telefoniche quotidiane ad anziani soli e famiglie fragili del paese. Mentre "anticipava" lo studio degli anni della Ricostruzione in Italia ed Europa, lo studio delle epidemie nell'età moderna, la questione ecologica e i diritti intergenerazionali.

## Ridisegnare la conoscenza

Certamente, a distanza e nella pandemia l'esperienza della conoscenza si è (si deve) ridisegnare e non solo perché il conoscere come (solo) operare una presa di controllo conoscitivo e tecnico sul mondo è passato nel fuoco della crisi risultando demitizzato. Riemergendo come luogo di confronto con il limite e come luogo di posizionamento in responsabilità.

Conoscere è domanda e coglimento, coltivazione del senso, del riguardo, del mistero, conoscere è umiltà di un pensiero che osa cercare, e lo fa senza presunzione e rigidità. Conoscere (nella fatica, nel riguardo cui la distanza conduce, nella prova...) soprattutto è (ri)diventato *co-naissance*, esperienza di co-nascita, tra adulti e minori, e tra loro e la realtà, il mondo.

Potremmo sottoscrivere quanto sostiene l'allievo di Paul Ricoeur, Philippe Secretan: «Il senso è la relazione di co-nascita/conoscenza (*co-naissance*) attraverso la quale il mondo diventa umano e l'essere umano familiare con il mondo». Per via

formativa e co-formativa, che è via pratica di esercizio di convivialità, si apprende l'umano, e la nonviolenza. La riflessione e la testimonianza crescono e si rinforzano reciprocamente, in una esposizione e in un dono reciproco tra donne e uomini, tra generazioni. Anche grazie alla riflessione che non è introspezione, né appropriazione dell'oggetto.

## Trovare l'attenzione e promettere la vita buona e giusta

Se è così insegnare, allora al suo cuore si colloca l'*attenzione* weiliana. Attenzione che è, da un lato, rispetto e riconoscimento, riguardo per ciò che nasce ed è atteso e ciò che geme e, dall'altro, è cura, presenza sollecita, indicazione e invito esigente.

Insegnanti, donne e uomini adulti, devono certo declinare le loro competenze disciplinari e didattiche (non farne il loro rifugio, il loro riparo), e devono mostrare facendolo la loro cura del futuro di altri (cui parteciperanno solo per un tratto), la promessa che serbano, anche nei "patrimoni" che consegnano, per chi cresce e si avvia. Promessa di una vita buona e giusta, che vale la pena, impegno per un a-venire, lasciato tra generazioni.

È chiaro che la relazione tra generazioni che a scuola si stabilisce, e che si è dovuta ridisegnare, non riguarda solo le tecniche informatiche e comunicative! Queste possono ben rappresentare un efficace rifugio nel didatticismo, e una soglia duramente ed "efficacemente" selettiva, e deresponsabilizzante. Ritrovare nelle tecnologie, nelle loro potenzialità e nei loro limiti una via per "tenersi in contatto", per affinare attenzioni e linguaggi, le può fare invece "riscoprire" criticamente. Ma è la presenza che va ricercata: la scuola telematica non è scuola (come non lo è l'università...).

La scuola, scrive l'ottimo Fulvio De Giorgi, si costruisce attorno a "diritti pedagogici": quello all'attivazione, all'osservazione, alla partecipazione; quello alla maturazione, alla ri-motivazione, alla valorizzazione delle potenzialità e al sostegno interattivo nelle difficoltà; quello alla capacità cooperativa, al senso critico, all'esperienza di dialogo e di ricerca; quello all'esercizio di responsabilità, di servizio, di progettazione. Occorrerà ri-praticare tutto questo, in presenza responsabile, e in distanza; con esposizioni condivise e sensate. Nei luoghi diversi d'una scuola più diffusa nella comunità e nei suoi tempi, nei suoi vissuti concreti, collegati al mondo.

Le modalità virtuali potranno restare come integrative anche nei mesi a venire.

Ma servirà una rinnovata, o nuova, alleanza tra adulti.

Ivo Lizzola

docente di pedagogia presso il dipartimento di scienze umane e sociali, università di Bergamo e formatore in ambito scolastico ed educativo

## Scheletri e parole

di FRANCO RIVA

*Te l'ho sempre detto io che quella èè... èèè... eeee... e ho detto tutto! (Peppino)*  
*Quando dici ho detto tutto, m'indisponi. Con questo ho detto tutto m'indisponi perché dici, dici, e non dici mai niente. (...)*  
*Cosa credi, no, che metti a posto con due parole. Ma che ti sei messo in testa? (Totò)*  
 [Totò, Peppino e la... malafemmina (1956)]

### Ho detto tutto. Ho detto niente

Con la parola relazione sembra di sprofondare nella situazione assurda del film di Camillo Mastrocinque, *Totò, Peppino e la... malafemmina* (1956). Anche lì si parla di relazioni, di un nipote che fa l'università, di un amore improvviso con una ballerina che lo distrae e che agita la famiglia composta dalla mamma vedova e i suoi fratelli, Totò e Peppino. Al dunque su cosa fare, Peppino si rivolge alla sorella in lacrime: «Te l'ho sempre detto io che quella èè... èèè... eeee... e ho detto tutto!». E Totò a replicare: «Quando dici ho detto tutto, m'indisponi. Con questo ho detto tutto m'indisponi perché dici, dici, e non dici mai niente». Dire tutto. Dire niente. Nel film si tratta di parole non dette. Ma la risposta di Totò è sottile «dici, dici, e non dici mai niente»; ancor più nella replica dove, a un «vado a parlare alla ragazza, due parole che... aaa... cons... ho detto tutto!» di Peppino, Totò insiste: «Ma che ho detto tutto! Ma che dici tu con 'sto ho detto tutto che non dici mai niente. Ahò. Cosa credi che metti a posto, no, con due parole. Ma che ti sei messo in testa?». Dire e non dire. Si può dire niente sia non dicendo, che dicendo con due, con molte, con parole sbagliate. Anche con relazione: dire tutto e dire niente, due parole, ma che ti sei messo in testa?

### Ma che ti sei messo in testa

Non c'era bisogno della pandemia per cascare di nuovo nel rapporto con l'altro come un generico stare in relazione. Buono per ogni stagione, dell'amore e dell'odio, della pace e della guerra, di simpatia e antipatia, di servi e padroni, di soli e pianeti, di mondi e galassie. Tutto ciò che esiste si relaziona con tutto. E ancora di più. Ci sono i morti, il passato, la perdita, una storia alle spalle e

davanti. I rapporti con gli altri non sono una linea di prodotti dentro l'offerta dei supermercati SIR: Stare In Relazione. Altrimenti bisogna, come in effetti si fa, specificare e aggiungere sempre nuovi genitivi e aggettivi per avvicinarsi un po' di più. Relazioni d'amore e d'odio, autentiche o inautentiche, buone e cattive, coscienti o meno – che invertono il rapporto (questo amore, questo odio) nella sottospecie di un generico e universale stare in relazione, inadatto al mondo umano. Le parole mettono in testa qualcosa, alle cose vanno date parole giuste. Si dirà coscienza dell'altro da sé, non relazioni coscienti mai al riparo da esclusione e ingiustizia. Scioperi, non relazioni di protesta. Nessuno scrive canzoni o poesie sulla relazione d'amore in generale, su di un amore sì. Con tutte le buone intenzioni, ripetere relazione dice, dice, e non dice mai niente; dice tutto e indispono.

### Relazioni pandemiche

Non ci voleva la pandemia per retoriche sullo stare in relazione. Bastavano refrain come quelli sui tempi della vita, di lavoro e soldi o di tempi liberi e relazioni. La pandemia ha spinto però al parossismo, gonfiando e sdoppiando all'infinito tra reale e virtuale. Tutto in relazione, tutto interconnesso ma, nel reale, in modo interdetto e sospeso e nel virtuale in modo libero e ingolfato. Di globalizzazione e pandemia si parla poco. Con i processi globali a pigiare l'acceleratore sul confondersi nella movida perpetua e ossessiva della relazione totale; con il reale che prende a modello il virtuale all'insegna dell'e-commerce, già smagrito e velocizzato, convertito al fluido della rete. E con la pandemia per conferme solidali e rovesciate. Non per ricordarci all'improvviso che siamo anche corpi e carne, come si butta lì in fretta e furia, ma per farci vergognare al contrario di esserlo ancora troppo, di non avere ancora raggiunto lo stadio evolutivo di pixel. La pandemia tira acqua al mulino della globalizzazione sospendendo (reale) e moltiplicando (virtuale) i rapporti, sottraendo e restituendo, recludendo e liberando, isolando e connettendo. Lavoro, scuola, rapporti, democrazia. Tutto perso e tutto ritrovato in relazioni sublimi e virtuali non meno libere e non meno controllate, prossime e distanti, possibili e impossibili, salutari e alienate, simmetriche e asimmetriche – nello scoppio

dell'ingiustizia tecnologica, connettiva, abitativa; il resto attende dietro l'angolo. Prove di tutto e del contrario di tutto, di relazioni smentite senza smentirsi, di democrazie stoppate senza stopparsi – scaricando sui singoli. Tutto perso, tutto salvo in apparenza. Le relazioni pandemiche sono variabili dipendenti di relazioni globali. Intanto l'io resta al centro e l'altro un terminal d'arrivo e di partenza, di connessioni e sconnessioni perpe-tue. Forma progredita del dire, dire e mai niente dell'altro se non come di un termine, oggetto, contatto della relazione stessa.

### «In principio la relazione»

Guardando una foto, o il ritratto da patriarca biblico di Andy Warhol (1980), è difficile pensare che perfino Martin Buber sia incappato in un «dici, dici, e non dici mai niente». Ma sottrarsi non è facile di fronte a persone stimate che rendono omaggio agli 80 anni (1958). Buber è la rivoluzione. «In principio è la relazione» (*Io e tu*, 1923) non significa stare in rapporto tanto per stare, nel modo anonimo e standardizzato di rapporti globali e impersonali tipici del «mondo dell'Esso», di strutture e domini socio-economici. Dell'umano non si parla in generale, non prima dell'impegno con l'altro, del modo di entrare in rapporto, di essere un Io per un Tu, un Tu per un Io. In principio stanno le persone in rapporto, Io e Tu. Peccato che nell'uso comune, dove si spende e si spande a piene mani, il principio si annacqua per farsi la pillola polivalente e dolciastra della relazione, con le sue nenie tanto per mettere a posto con due parole: basta stare in relazione,

riprendere, salvare la relazione, non isolarsi, e così via.

### Non si va verso l'altro a mani nude

La rivoluzione sembra però incompiuta, la relazione poco adatta per dire il rapporto con l'altro. Troppo ampia e generica, inconcludente, fa perdere la differenza Io/Tu (Gabriel Marcel). E Buber a riconoscere in tutta onestà trattarsi, in effetti, d'una «parola scheletro» da riempire volta a volta, ma che fatica; a cercare parole più prossime all'umanità del rapporto: «incontro» forse, «dialogo», «interumano», essere «tra». Basta con gli scheletri degli scheletri, con un dire, dire, che non dice mai niente. Perché non siamo angeli, non si va all'altro a mani nude, senza corpo, bisogno, fame, senza responsabilità (Emmanuel Lévinas). Senza solidarietà, diversa dai monopoli dell'essere tutti in rete globale o virtuale. Senza risposta al grido dell'altro, senza rendergli giustizia. Altre parole, altri rapporti, altro nella testa. Un sospendersi. Un ringraziare. «Sospendersi» e abbassarsi di Dio verso l'uomo dalla sua altezza irraggiungibile, ma legittima (Buber, *Postfazione a Io e tu*, 1957). Sospendersi e abbassarsi dell'Io verso l'altro dalla sua altezza più raggiungibile, ma sempre illegittima. Ringraziare e aderire all'altro perché mi permette, lui, di scoprirmi, io, responsabile, buono, giusto.

Franco Riva

docente di filosofia morale, etica ed etica sociale,  
 facoltà di lettere e filosofia,  
 università Cattolica, Milano



# Confinati e sconfinati

di MASSIMILIANO COLOMBI

Viviamo un tempo che vogliamo addomesticare, brandendo definizioni e aggettivazioni che non riescono a contenere la complessità: un tempo-covid, di pandemia, di quarantena, di "lockdown". In apparenza tanto lungo, ma in realtà racchiuso in un arco di tempo che copre "solo" tre (scarsi) mesi di un'esistenza. Oggi - estate 2020 - sperimentiamo tutta l'insufficienza del nostro vocabolario, che si rivela inadeguato nel fornirci parole affidabili. In molte occasioni si finisce nel rifugiarsi nell'idea di un "tempo sospeso".

Eppure un'elevata intensità sul piano emotivo ci fa percepire un tempo "maggiorato": conserviamo vividi ricordi di dolore e di morte; manteniamo dosi consistenti di paura e di disorientamento, seppure mascherate con comportamenti al limite dell'irresponsabilità; siamo alle prese con una ricerca impegnativa di nuovi equilibri in attesa di un tempo "buono".

In questo tempo inedito, inatteso e inaudito abbiamo sperimentato la simultaneità tra la massima interdipendenza su scala planetaria grazie a un virus cosmopolita e con abitudini globalizzate, e il massimo confinamento nelle proprie abitazioni, riallestite per ospitare una vita quotidiana improvvisamente ristretta e da ripensare.

## Le tre trappole

In molte occasioni la logica binaria del "prima" e del "dopo" è sembrata un rifugio sicuro, mostrando però tutta la fatica di ripensare i confini del tempo e l'incapacità di restare ancorati alla possibilità di apprendere dal "durante", che per molti è stato anche un "duramente". Ancora oggi faticiamo a costruire "immunità sostenibili" dalle trappole di questo tempo. La prima trappola, particolarmente attrattiva, fa riferimento al "futuro automatico" che incorpora una promessa indiscutibile di un futuro sicuramente migliore, come se la sofferenza della quarantena ci renda automaticamente destinatari di una ricompensa che prende le forme della libertà - immaginaria - slegata dai vincoli e dalle responsabilità. La seconda trappola è quella del "futuro impossibile" che rinforza una postura "presentista", ritenuta più promettente rispetto al "diritto di godimento". Infine corriamo il rischio di finire nella "voglia di ripristino" - terza trappola - facendo diventare il passato più prossimo, già conosciuto come un tempo di crisi e di aumento delle disuguaglianze, il futuro desiderabile.



## Sul confine

In questo contesto denso di confinamenti e di sconfinamenti può ricollocarsi una limitata riflessione sul "confine".

Come acutamente osservato da Franco Cassano, «sul confine, sul limite ognuno di noi, termina e viene determinato, acquista la sua forma, accetta il suo essere limitato da qualcosa d'altro, che ovviamente è anch'esso limitato da noi. Il termine de-termina e il con-fine de-finisce. Questa reciprocità del finire, questo terminarsi addosso è inevitabile e incurabile»<sup>1</sup>.

In questa prospettiva emerge una relazione dialogica tra il confine e l'identità, insieme a un processo dialettico tra chiusura-definizione e apertura-evoluzione.

Il confine può essere immaginato anche come frontiera che «non unisce e separa, ma unisce in quanto separa. Anche laddove le comunità sembrano scavalcare incuranti i confini questi ultimi sono all'opera»<sup>2</sup>. Nello stesso tempo «frontiera, confine, limite, bordo, margine sono anche i punti che si hanno in comune. Con un altro paese si ha la stessa frontiera perché la linea di divisione è anche il tratto in comune che si ha con esso, il luogo dei punti in cui ci si tocca».

Possiamo allora intravedere come «con-fine vuol dire infatti anche contatto, punto in comune [...] un confine che unifica e non contrappone, un confine in cui la prima parte della parola (con) vince sulla seconda (fine)»<sup>3</sup>.

Ri-conoscere e sentire il con-fine può essere allora una sfida generativa: creare le condizioni per un riconoscimento di ciò che separa e nello stesso tempo di ciò che consente il contatto.

## Il tempo d'esodo

Non da oggi viviamo "un tempo d'esodo", che è «un tempo di fratture sociali, culturali e biografiche, esistenziali», dove «emergono anche rancori e risentimenti, chiusure e separazioni, viene in luce la traccia violenta dell'umano» e «le solidarietà si rattrappiscono, rinchiusi in perimetri stretti; gli altri diventano ostacoli, o oggetti di cui disporre, oppure nemici da negare»<sup>4</sup>.

In questo tempo, solo in apparenza sospeso, occorre riconoscere come è proprio sul confine poroso, che consente il con-tatto, si apre lo spazio per la cor-responsabilità. Seguendo la lezione di Ivo Lizzola, possiamo apprezzare come «la responsabilità è la forma in cui si declina l'azione: proprio perché responsabile l'azione diventa capa-

<sup>1</sup> F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza Editori, Bari 2005, pag. 101.

<sup>2</sup> F. Cassano, *op.cit.*, pag. 103.

<sup>3</sup> F. Cassano, *op.cit.*, pag. 104.

<sup>4</sup> I. Lizzola, *Violenza senza fine, attestazione e azione imperfetta: in dialogo con Simone Weil*, in F. Amigoni, F. C. Manara (a cura di), *Pensare il presente con Simone Weil*, I quaderni della Porta, Effatà editrice, Cantalupa 2017, pag. 300.

cità di apertura. Nella responsabilità assunta e agitata una donna e un uomo prendono forma, la loro soggettività diviene narrazione nel tempo [...]. L'azione non prende forma da una dimostrazione di ciò che è più giusto, o più efficace e conveniente o migliore. La ricava, invece, dall'attestazione di ciò che le persone che la sviluppano credono. E mostrano "vivendola". Una "responsabilità concreta", che potremmo immaginare come responsabilità "aumentata" in quanto criteri di valore, attenzione all'altro, riconciliazione e incontro: ciò che vogliamo attestare le donne e gli uomini si svela in ciò che sono in grado di realizzare, di raggiungere, in ciò per cui è bello proporre una responsabilità condivisa. Quello che si realizza è attestazione del realmente possibile, e della bontà che porta con sé per le persone coinvolte. Questo indipendentemente dal pieno compimento e senza l'illusione di poter disporre di sé, degli altri e del mondo. Semplicemente offrendo»<sup>5</sup>. Emerge la necessità di riconoscere una differenza tra gli stessi confini: ci sono confini che impediscono, recintano, perimetrano, inibiscono che convivono con confini che consentono, autorizzano, permettono.

## Il tempo degli interrogativi forti

Viviamo un tempo di forti interrogativi rispetto alle sorti della stessa globalizzazione che secondo Remo Bodei «costituire una delle principali cause dell'abbattimento dei limiti» e ci espone a «problemi e inquietudini sostanzialmente nuovi che si riassumono nelle seguenti domande:

- come orientarsi e dare senso alla propria vita in situazioni caratterizzate da un esaltante allargamento degli orizzonti individuali, ma anche, simultaneamente, dall'incremento esponenziale del tasso di complessità e conflittualità tra persone e popoli?
- come inserire la coscienza del singolo nella trama concettuale "in fieri" del proprio tempo, aiutandolo a trovare un qualche equilibrio tra la dimensione psicologica privata (dove tende inevitabilmente a fissarsi in un proprio ordine "tolemaico", con l'io al centro) e quella pubblica, renderlo più aperto alle vicende comuni e più capace di fronteggiare il corso non sempre piacevole degli avvenimenti?»<sup>6</sup>.

Domande che vogliamo rilanciare perché ne avvertiamo la profondità e quindi l'utilità per qualsiasi progetto educativo che abbia a cuore la costruzione di percorsi per irrobustire la consapevolezza delle donne e degli uomini chiamati ad abitare questo tempo.

Massimiliano Colombi

docente di sociologia,  
istituto teologico marchigiano,  
sezione di Fermo

<sup>5</sup> I. Lizzola, *op.cit.*, pag. 116.

<sup>6</sup> R. Bodei, *Limite*, Il Mulino, Bologna 2016, pag. 77-79.



# Pandemia

## Argentina

La notte del 19 marzo il presidente dell'Argentina, Alberto Fernández, ha annunciato l'inizio della quarantena obbligatoria. Dalle 00:00 del giorno successivo il paese sarebbe stato accomunato da un unico imperativo: rimanere a casa.

Mascherine, gelatina di alcool, candeggina, isolamento, distanza sociale, covid-19, tasso di contagio giornaliero, da marzo 2020 sono diventate parole di tutti i giorni. Dal primo caso rilevato in Argentina, il 3 marzo, fino all'inizio di luglio sono stati confermati 77.802 casi, 1.507 morti e 27.584 guariti.

L'Argentina, con un governo che si era insediato appena tre mesi prima, ha implementato diverse misure di isolamento sanitario e sociale, che sono state divise in tre fasi nel tempo e sul territorio nazionale. La quarantena e altre misure sanitarie hanno reso possibile un basso tasso di mortalità, con 28 decessi per milione di abitanti al 30 giugno, un risultato comparativamente migliore rispetto ad altri paesi sudamericani, con esempi tragici come il Brasile e il Perù.

Uno dei principali obiettivi all'inizio della quarantena è stato quello di rafforzare il Ministero della Sanità nazionale, un'istituzione che il precedente governo dell'ultra conservatore Mauricio Macri aveva declassato; aggiungendo negli ospedali attrezzature per affrontare questa pandemia, attraverso l'acquisto di forniture sanitarie.

Le misure sanitarie e sociali di distanziamento, preventive e obbligatorie, sono state accompagnate da misure economiche di sostegno da parte dello Stato come le retribuzioni dei lavoratori e il reddito familiare di emergenza (Ingreso Familiar de Emergencia - IFE) per i settori più vulnerabili e l'economia informale.

Nel campo dell'istruzione, la maggior parte delle università pubbliche ha implementato strategie che includevano la didattica a distanza, un'attività che è stata applicata anche ad altri livelli educativi.

La pandemia e l'isolamento sociale han-

## Brasile

Leggere il Brasile a metà dell'anno 2020 è veramente un'impresa. In piena emergenza sanitaria da covid-19 emergono tutte le difficoltà che si sono concentrate in questo paese come in una tempesta perfetta che evidenzia un tempo di grandi cambiamenti, ma quello che si vede è una crisi multipla: sociale, politica, istituzionale, economica e come borbotta la crisi sanitaria. Ciascuna di queste crisi meriterebbe un'analisi profonda.

La crisi sociale mostra tutta la sua virulenza con l'elezione di Bolsonaro (2018) e rivela un Brasile spaccato a metà, dove la maggioranza dà la colpa al PT e a Lula della situazione economica disastrosa e un sistema di corruzione in cui il Brasile si trova, e concentra in Bolsonaro tutta la voglia di cambiamento. In questo anno e mezzo è emerso il nocciolo duro di una classe sociale che ha una prospettiva conservatrice, con un'ideologia di meritocrazia che flirta con il fascismo, con una visione liberale e capitalista e opta per la repressione e la violenza come soluzione delle disuguaglianze sociali. Al fallimento del riformismo debole del PT ha reagito una visione neoliberale di riduzione della presenza dello Stato e una gestione tecnica della politica e questo con la scusa di eliminare la corruzione sistemica.

La grave crisi politica viene dalla destituzione di Dilma Rousseff (2016) e mostra un paese che ancora non è riuscito a organizzarsi. Specialmente in questi due ultimi mesi, c'è stata una tensione tra i tre poteri della repubblica; la reazione di Bolsonaro è stata quella di minacciare più o meno velatamente una rottura democratica con l'intervento dei militari. In queste ultime settimane il clan Bolsonaro (padre e 4 figli) è sotto tiro perché emergono inchieste per illeciti nelle attività politiche di anni precedenti. Bolsonaro, che vive ogni giorno attaccando qualcuno, adesso è al centro di inchieste sul suo sistema di comunicazione basato sulle fake news.

Numerose proiezioni indicano che il Brasile passerà attraverso una recessione

## Messico

Ho il covid-19 perché, anche se il virus non è entrato nel mio corpo, la gente che amo ce l'ha, perché la malattia sta attraversando i luoghi in cui ho vissuto e vivo e i posti nei quali ho viaggiato. Ce l'abbiamo tutti, anche le istituzioni, tutti i paesi, i quartieri e tutte le attività. Più che una malattia, sembra una forma di dittatura mondiale: è la paura del contagio, l'obbligo al distanziamento, alla soppressione della libertà, è la classificazione fra le attività imprescindibili e quelle no.

Il covid-19 cancella o minimizza altri problemi sociali e politici mondiali, è il dominio della vita virtuale, è la militarizzazione della vita sociale, dove ci dicono che è pericoloso riunirci, distruggendo così anche la legittimità alle proteste sociali.

Nonostante l'ordine mondiale abbia deciso di chiudere le frontiere, il covid-19 è arrivato anche in Messico, non attraverso i voli turistici, ma dalle migliaia di messicani emigrati negli Stati Uniti, rimasti senza lavoro e costretti a rimpatriare dove le famiglie li aspettavano a braccia aperte per riceverne regali e il contagio.

La "strategia" del governo messicano è stata quella di copiare il distanziamento e la quarantena dai paesi occidentali o asiatici ma la società messicana è una società proletaria, senza stipendio, senza lavoro fisso, senza industria, dove la grande massa sopravvive nelle strade. È risultato impossibile il «Restate a casa!» quando l'unica speranza di vita è la strada.

A luglio in Messico si calcolano 299.750 mila contagi, 35 mila deceduti, ma il governo messicano sta conteggiando solo i casi gravi, che rappresentano 1/30 del totale dei casi.

Di fronte alla deplorabile condizione delle infrastrutture della sanità pubblica (mancanza di medicine, di strumenti, di posti letti, di medici, ecc.), il governo messicano ha "lasciato" al popolo la responsabilità esclusiva di organizzare le attività di contenimento del virus con la quarantena, il distanziamento sociale, le misure sanitarie e la restrizione alla mobilità.

no rivelato grandi disuguaglianze come quelle di genere. I compiti delle cure e della casa si sono intensificati e nella maggior parte dei casi di questo si occupano le donne.

Per molte donne, isolamento significava condividere lo spazio di convivenza con i propri aggressori. Di tutti i crimini esistenti, gli unici rimasti (e aumentati) dall'inizio della quarantena: sono stati i femminicidi.

Come ha scritto Albert Camus, la cosa peggiore delle piaghe non è quella che uccide i corpi, ma quella che spoglia le anime e questo spettacolo è spesso terrificante. Qui in Argentina ci sono gruppi chiamati anti-quarantena; sono quelli che esprimono il loro odio nelle marce, che chiedono di essere "liberi", esponendosi al contagio senza pensare al danno che possono causare.

Ma abbiamo anche persone meravigliose come gli operatori sanitari, che sono dalla parte della vita: questo è il luogo che noi scegliamo di abitare.

**Malena Gonzalez Magnasco**

dottore in scienze politiche  
e docente universitaria

**Adriana Farias**

dottore in psicopedagogia, formazione  
in Arte Terapia, docente universitaria,  
coordinatrice di specializzazione nella UNA  
(università nazionale delle arti)



mai vista prima. Se fino alla pandemia c'era uno sguardo scettico, nel 2019 la crescita è stata dell'1,1%, non c'è dubbio che il futuro sarà drammatico. Il Fondo Monetario Internazionale stima una caduta del PIL del 5,3%, ma forse è una stima ottimistica. La disoccupazione dovrebbe passare dall'attuale 12% a quasi il 18% secondo le stime della FGV (Fundação Getúlio Vargas) il che equivale a quasi 20 milioni di persone senza lavoro alla fine dell'anno. La crisi sta colpendo di più la popolazione di periferia che fa lavori precari di bassa specializzazione e che possono essere licenziati con maggiore facilità e questo porterà a una crescita della disuguaglianza.

Nella prima settimana di luglio siamo a 65mila persone morte per covid-19, con una media in questa settimana di mille persone al giorno. Il governo non ha un ministro della salute perché Bolsonaro ne ha licenziati due che non si allineavano alla sua posizione contro l'isolamento sociale. Bolsonaro ha sempre negato la gravità e ha chiesto ai governatori degli Stati di mantenere tutte le attività funzionanti. La maggioranza dei governatori e sindaci ha cercato di promuovere leggi di isolamento sociale, qualcuno anche il *lockdown*, ma, senza un'azione coordinata dal governo centrale, il virus si sta diffondendo inesorabilmente. Il presidente, a una persona che gli ha chiesto di dire qualcosa per confortare le persone che sono morte, ha risposto: «Mi dispiace, ma tutti dobbiamo morire».

**Mauro Furlan**

vive a Rio de Janeiro  
con la moglie Milse e i figli,  
dirige la Casa di Maria

Il covid-19 evidenzia, oltretutto, un enorme divario sociale perché in Messico colpisce principalmente gli strati più poveri, dove il diabete e l'obesità, dovuti alla cattiva alimentazione e al consumo eccessivo di bibite risultano fatali per chi si contagia di covid-19.

Qual è l'impatto educativo del covid-19 in Messico? Il covid-19 a marzo ha costretto a terminare il semestre quando ancora mancava una terza parte del programma e la SEP (organo nazionale dell'educazione pubblica) ha lanciato l'"Impara da casa", un programma educativo che prevede l'uso di programmi tv, internet o Google, risorse proprie o elaborate in altri paesi.

Secondo il governo centrale, a giugno saremmo dovuti rientrare a scuola per terminare l'anno scolastico entro la fine di luglio. Ma questo non è stato possibile: la curva dei contagi si è impennata. La SEP ha dichiarato concluso l'anno scolastico, con tutti gli alunni promossi.

Un'alternativa a tutta questa situazione è ripensare il contagio. Cosa succederebbe se decidessimo di preparare i nostri corpi ad affrontare il contagio? Cosa succederebbe se ci organizzassimo socialmente?

Il popolo del Messico mi ha sempre sorpreso e affascinato perché nelle sue vene scorrono la speranza infinita e la disobbedienza, una sorte di alchimia che per me è la dignità.

Con l'impossibile "restate a casa", in Messico si sono rafforzate le organizzazioni come la Rete Alternativa Alimentaria promuovendo la vendita a chilometro zero fra produttori e consumatori; sono nati piccoli mercati locali nei quartieri o villaggi, dove vendere o scambiare le merci; si è estesa la rete di interscambio di conoscenze sulla medicina tradizionale (legata all'uso delle piante medicinali ancestrali) per diffondere preparati per rafforzare il sistema immunitario e affrontare il covid-19, sono nate "ollas comunes", ovvero la preparazione di grandi pentoloni di cibo in piazze e quartieri, regalato a persone in situazioni precarie.

Il covid-19 proviene dalla distruzione della nostra relazione con la Madre Terra, dall'industrializzazione dell'agricoltura, dall'espansione incontrollata delle città, dalla commercializzazione di tutto. Se non c'è (subito) un cambio radicale del nostro modo di vivere, continueranno a comparire altre, nuove, pandemie.

**Chiara Beltramello**

antropologa,  
vive a San Cristóbal de Las Casas  
(Messico) con il figlio Gandhi

## Nuovo mondo, vecchie idee

Abitiamo un'epoca caratterizzata da un'incredibile abbondanza di beni materiali che non ha precedenti nella storia ma non abbiamo ancora imparato, come specie umana, a vivere consapevolmente in questo nuovo ambiente. Viviamo immersi in un oceano di informazioni (digitali) ma troppe persone non hanno più gli strumenti per capire il mondo e per dar senso alla vita. Peggio ancora: usano categorie e idee obsolete per (non) comprendere un mondo che negli ultimi decenni è cambiato in profondità.

La complessità del mondo *li fuori* spaventa molte persone; l'insondabile profondità dell'interiorità umana che si agita *qui dentro* resta più che mai un universo inesplorato, inquietante e troppo spesso abbandonato al potere di schiere di sedicenti esperti. Molti sono stati abituati a vedere solo le cose negative: i problemi, i difetti, le incongruenze, i rischi e le ingiustizie; pochi hanno gli strumenti per apprezzare e godere responsabilmente di quello che c'è.

Tutto questo alimenta la paura, e con la paura cresce il senso di precarietà, aumenta la chiusura, diminuisce la fiducia, prospera l'egoismo. L'abbondanza materiale non ha prodotto l'attesa felicità, non ha migliorato le relazioni tra le persone come ci si poteva attendere. Non ci ha affatto liberato dal bisogno che, anzi, è diventato ancora più forte.

Non abbiamo affatto imparato a gestire eticamente l'abbondanza, non sappiamo vivere bene nel mondo che noi stessi, come specie, abbiamo creato: esso sta di fronte a troppe persone come una minaccia, a troppi si presenta come un'arena per la lotta di tutti contro tutti, che divide le persone in (pochi) vincenti e (molti) perdenti rancorosi. Un numero troppo esiguo di persone si muove in questo ambiente con lo spirito dell'esploratore, con la sicurezza dell'imprenditore morale, con la curiosità del bravo scienziato, con la fiducia di chi sa cogliere il bello ed è consapevole del proprio valore e della propria originalità. In un mondo pieno di tecnologie che sfiorano la magia, troppi di noi hanno perso la capacità di stupirsi e il gusto della semplicità.

«Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi» scriveva Marcel Proust. Oggi come non mai è importante riuscire a guardare le cose del mondo in modo nuovo, e, per farlo, bisogna avere il coraggio di buttare i vecchi pregiudizi e di guardare il mondo attraverso nuovi concetti e nuove teorie; cose ed eventi, infatti, parlano in modo impreveduto a chi ha l'ardire di lasciarsi sorprendere, mentre il passato non sembra più fornire una guida attendibile per il futuro e il futuro non sembra più avere la forza per trascinare il presente verso la speranza.

Per assumere questa nuova prospettiva bisogna avere il senso della

complessità, avere testa libera e piedi ben appoggiati al terreno: bisogna accettare la sfida della creatività che fa l'uomo degno di chiamarsi uomo.

Nuovi occhiali, dunque, ma non solo. «Ecco il mio segreto - disse il piccolo principe - È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi». Così Saint-Exupéry, scrittore e aviatore, ci ricorda un'altra possibilità di conoscenza che si fonda sul valore delle piccole cose, delle relazioni personali, dei sentimenti autentici: in tempi in cui l'apparire è tutto, dove ognuno accampa il diritto a esporre e imporre agli altri le proprie opinioni, dove queste valgono molto di più dei fatti, e dove la prepotenza verbale sembra sempre premiata, il Piccolo Principe suggerisce di prestare attenzione a quell'interiorità che, dal profondo, ci parla e ci dice che non c'è bisogno di spettatori plaudenti per sentirsi felici. Che bisogna assecondare le pascaliane ragioni del cuore che la ragione non conosce, e che è indispensabile apprezzare la lentezza per gustarne le buone ragioni.

«Ma che paese lento! - esclamò la regina - Qui devi correre più che puoi per restare nello stesso posto. Se vuoi andare da qualche parte devi correre almeno il doppio». Così scriveva Lewis Carroll in *Alice attraverso lo specchio*. Correre sempre più veloci per essere vincenti, lavorare sempre di più per guadagnare maggiormente e poter consumare ancora di più, lottare per mantenere uno stile di vita, per non deludere gli altri, per essere all'altezza e per non perdere la fiducia in sé stessi.

«Non ci tengo proprio, grazie. Qui ci sto più che bene» ribatté Alice alla regina, ricordandoci così che, presi nella corsa per primeggiare o per non retrocedere, si dimenticano le cose più importanti: la propria unicità, gli affetti e la qualità delle relazioni, le esperienze autentiche, il valore del tempo e della gratuità.

Così, nel bel mezzo della più grande abbondanza materiale, ci troviamo ancora di fronte alla più umana e più difficile delle sfide, diventata oggi ineludibile per ognuno: dar senso e significato alla propria vita diventando persone autentiche, capaci di generare quella fiducia e quel rispetto che sono indispensabili per vivere in pace su un pianeta sempre più interconnesso. Una sfida che nessuna ideologia e nessuna tecnica, nessuna religione e nessuna scienza, nessuna ricchezza e nessun potere, possono risolvere dall'esterno, semplicemente sostituendosi alla responsabilità e alla libertà di ogni persona.

**Bruno Vigilio Turra**

formatore e ricercatore sociale,  
componente la redazione di *madrugada*

## Amor che move il sole e l'altre stelle

Nell'ampio repertorio di corrispondenza con gli alunni della scuola primaria, raccolto in più di dieci anni dall'insegnante di religione Renata Cavallari all'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara, l'amore è uno dei temi ricorrenti. Se ne inizia a parlare in terza e resta un tema centrale fino alla fine del ciclo. Lo ritroviamo in quasi trecento biglietti di bambini e bambine con sfumature e timori identici tra maschi e femmine; se scorrendo i biglietti il sorriso nasce spontaneo, bisogna che non sia di derisione o di sufficienza. I rossori, le gelosie, le incertezze e le delusioni non sono poi così distanti da quelli che subentreranno in seguito, e hanno la stessa dignità e importanza, rapportati all'età.

Per alcuni l'amore è un colpo di fulmine, *Non riesco a togliermi di testa la faccia di una ragazza che si è esibita in palestra una settimana fa*, per altri un avvicinamento graduale, *Ora che sono diventata sua amica come faccio a dirgli che lo amo?* Antonio è incerto tra due, *Mi sono innamorato di Alessia e di Chiara*, ma le bambine non sono da meno. *Mi rendo conto che sono molto strana perché amo: Paolo, Luca, Andrea e Giovanni*.

La prima difficoltà è trovare le parole giuste per dichiararsi. *Cara maestra, ho un problema, non so come risolverlo. Mi sono innamorata di un bambino di quinta e non so come dirglielo, mi batte forte il cuore. Mi aiuti?* Oppure: *A me piace una compagna di classe, come potrei esprimerle il mio I love you?* Una bambina di terza, dopo l'iniziale richiesta di aiuto, torna sul tema con la sua soluzione. *Io avrei un'idea. Ho pensato di scrivergli così, te lo dico ok? Caro Andrea, ti amo tanto. Per favore mi rispondi con un bigliettino dicendomi che mi ami anche tu?* Invece Mattia, 9 anni, è scoraggiato: *Io non so esprimere amore a una ragazza che amo e non so sfogarmi*.

Una bambina ha paura del rifiuto, *Penso di piacergli ma non ne sono certa... Voglio chiederglielo però ho paura che io non gli piaccia. È veramente carinissimo e mi piace un sacco, però come sai anche le mie amiche hanno una cotta per lui*. Un'altra si risolve a parlare, in fondo soccombere all'imbarazzo non servirebbe a nulla: *Io sono timida però se lui mi ama e anch'io, mi sento che devo dirglielo*.

Federico, terza elementare, ha esaurito le sue riserve di pazienza: *Renata, ormai sono stufo. Lei ha un nuovo fidanzato, non riesce a restare sola un minuto!* Jacopo ha in mente di scrivere una poesia, *anche se lei lo sa già che la amo*. Speriamo sia andata bene. A Ricky non è servito, *Ho provato a scriverle un biglietto con una specie di poesia e le ho chiesto chi fosse più carino tra me e i miei amici. Lei ha risposto: Nessuno!*, ma non si è perso d'animo: *Voglio farle un altro regalo ma non so cosa, puoi darmi un consiglio?*

Certo, hanno bisogno di conferme. *Cara Renata*, scrive una bimba di quarta, *io lo amo molto e quando gli parlo lui diventa tutto rosso. Ma vuol dire che mi ama?* Un anno più avanti, Elia scopre quanto sono complicate le donne: *Se tu fossi un maschio e una ragazza ti vuole dare una lettera, ma per averla devi superare delle prove, cosa faresti?*

Ci sono amori non ricambiati, come quelli descritti da Elena, *Il problema è che io piaccio a Raffaele, a me piace un altro, e a un'altra bambina piace Raf*, e impeti di gelosia: *Cara Renata c'è un problema. Voglio che Ambra si fidanzhi con me e che molli quell'altro*. Davide pensa di rinunciare a Serena a favore del migliore amico che è innamorato cotto di lei, e lo stesso dubbio affligge Anita, *Mi sono innamorata di due ragazzi. Uno dei due piace anche alla mia migliore amica. Le dico tutto o tengo la bocca chiusa?*

È una pena anche ricevere attenzioni e non poterle ricambiare. *Credo che Roby sia innamorato pazzo di me, ma io non lo sono tanto di lui*, scrive una bimba. E un bambino, in un impersonale delizioso, esprime la sua paura di ferire: *Se uno piace a qualcun altro e lo sa, come fa a dirgli che non gli piace perché non ha un bel viso?*

Le parole poi si trovano e le conseguenze sono inevitabili: *Cara Renata, in questi giorni sono molto triste perché una ragazza mi ha spezzato il cuore. Io so che sono piccolo però sono molto sensibile*, scrive tenerissimo Fabio, in quarta elementare.

Giulio, 10 anni, ama fare sorprese: *A me piace una ragazza della mia classe e le vorrei dare una cosa carina, però gliela voglio dare senza che nessuno mi veda, neanche lei. Come devo fare?*



Anche Martina racconta i primi approcci, e con la libertà dei suoi anni non vede perché gli omaggi floreali non si possano offrire ai maschi. *Gli ho regalato un fiore e lui mi ha detto grazie per il pensiero.*

Jacopo, 9 anni, è davvero un poeta. Nello stesso anno ha scritto diversi biglietti come questo: *Ogni giorno la Frency mi piace sempre di più. È bella come un fiore che sboccia sul sole. Più avanti: Per me anche io le piaccio, e anche se non fosse così non mi dispiacerei perché lei mi continuerà a piacere.* Eppure sentirsi scelti è una gratificazione importante: *Sai che Mirco mi ha messo nella lista degli amori ed è la prima volta per me?* Quando poi sboccia quel legame speciale, di attenzione e appartenenza reciproche, la felicità è tangibile: *Cara Renata, ci amiamo tantissimo. L'altro giorno mi ha fatto un regalo (un bacio sulla guancia). Sono diventata un peperone.*

Per non farsi sopraffare chiedono conforto ai genitori, oltre che a Renata e agli amici del proprio sesso. *Ho detto a mio papà che mi piace un bambino! E che un altro mi ha regalato un fiore. Secondo Jenny non sono stata gentile perché non l'ho nemmeno baciato. Gli ho detto solo: Grazie del pensiero.*

I primi amori si esprimono in ogni direzione e per Ilenia, una bambina di terza che nei biglietti si firma con un nome di fantasia, è inquietante sentirsi "diversa": *Cara Renata ti nomino mia fedele consigliera, ma bando alle ciance passiamo alle urgenze. Nella mia fantasia si sta sviluppando la malattia omosessuale (gay o donna sessuale lesbica), mi puoi aiutare? Solo tu sai come aiutarmi. Ti prego, ti scongiuro, non posso vivere con questo tormento. Scusami, adesso respiro e ti confido altri segreti. Forse, se la prenderò "d'istinto", mia*

*mamma mi compra il Nintendo DS. E adesso il passato presente e futuro si macchiano, e dopo rischio di estinguere la specie del passato e del futuro. E io ho molta paura.*

Ci sono momenti in cui succede qualcosa di veramente importante. Così Jacopo: *Ciao Renata, ti devo parlare di una cosa molto seria. A me per la prima volta piace una ragazza molto ma molto bella e gentile. Però quando deve essere dura lo fa al momento giusto e poi in lei vedo dei sentimenti per me. Per te potrebbe andare bene? La ragazza è Stefania. Come ci vedi come coppia? Non siamo fidanzati però forse lo potremmo essere. Io ho paura perché quando mi piace una ragazza c'è sempre in mezzo un altro ragazzo. Come potrei fare a sbarazzarmene?*

Altri biglietti esplorano quello che succede dopo – i litigi, il tradimento, la decisione di lasciarsi e la sofferenza che ne consegue – e ci saranno occasioni per parlarne. Per il momento teniamo con noi l'energia vitale che scaturisce dai tratti incerti di questi bambini. Scrive Olivia: *Sono innamorata? Ma certo! Se non fossi innamorata mi sarei già sparata. Poi di uno così... Ah, l'amor fa impazzir, sorellin.*

P.S. tutti i nomi dei bambini e delle bambine sono stati cambiati.

**Elena Buccoliero**

sociologa,

componente la redazione di *madrugada*

(con la collaborazione dell'insegnante Renata Cavallari

e degli alunni della scuola primaria

dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)

## Ricomporre i frammenti

*L'impatto, il mondo in cocci e come (provare a) ricomporre i frammenti.*

Oltre della Terra si è fessurato. Come terreno argilloso che si spacca nella siccità.

*Oggi sono dolente nelle mie ferite. Le enumero. Le metto in fila. Riemergono. Da sole. In un film fatto solo di queste immagini. Come se un regista malefico, il mio carceriere, avesse tagliato tutto il resto. Io voglio invece il film di tutti i baci. Come Tornatore.*

Il minuscolo virus ha crepato la trama dello spazio e del tempo. Rimangono cocci aperti, cunei di disuguaglianze profonde, tra le persone, all'interno delle famiglie e delle città, a dividere popoli interi; fra il Nord e il Sud globale; tra l'umanità e gli altri esseri viventi.

Si sono chiusi i confini, serrati i cancelli, ristretti gli orizzonti, come sa bene chi è in carcere.

*Non ci sono solo baci,  
non ci sono solo ferite.  
Tutto stramaledeamente  
mescolato.  
I maestri soltanto evidenziano i  
confini con la bellezza.  
Io non lo so fare.*

La Terra si è disfatta in mille frammenti. Si può forse lavorare per ricomporre, senza però cercare di occultare il trauma, di rimuoverlo. Non sarebbe buona cosa. Lasciamo ai cocci la loro identità. Sulle fratture invece si può operare, come i maestri giapponesi dell'arte del *kintsugi*, che prendono le ceramiche rotte, ne accettano le fratture,

le valorizzano esaltandole con quanto c'è di più prezioso, l'oro, l'argento, la lacca. Rendono così una ciotola o una teiera, cadute a terra e ormai a pezzi, capolavori unici. Irripetibili, come le spaccature che le hanno spezzate.

*Posso imparare?  
La vita insegna?  
Un prato verde e luminoso è la nostra meta o un ricordo?  
O un sogno?  
Un'illusione o una speranza?*

Non si possono nascondere le cicatrici inferte dall'impatto del virus sulla terracotta del pianeta, il colpo dato al cuore stesso della globalizzazione. Possiamo piuttosto, da pazienti artigiani, colmare le fessure con quanto abbiamo di più prezioso: la creatività, la curiosità, il desiderio dell'inedito, la forza di osare, l'umiltà di farlo con gli altri. Creando così nuova bellezza.

Intanto siamo arrivati alla fase 2, anzi alla fase 3. Si impone la retorica della riapertura, della ripresa, del rilancio: *business as usual*. Archiviata la parentesi, si riparte, come prima, anzi più di prima. Bisogna riconquistare il tempo perduto.

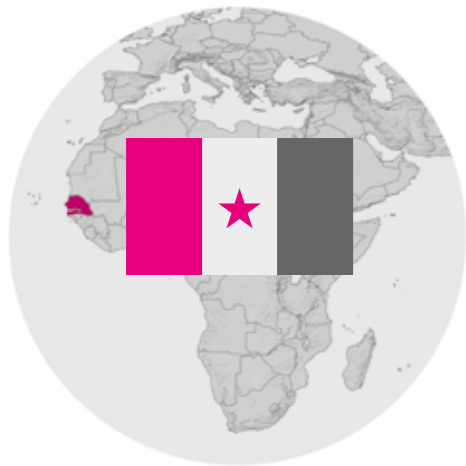
Forse, però, c'è un altro *ri*.

*Ritorna l'estate.  
Riaffiora, rispunta  
rinfranca, rincuora  
ridesta, rifiorisce.  
La vita, la nostra. Tutta.  
Rinasce.*

(ap-ps)



di CECILIA ALFIER



## Senegal

### La liberazione dalla Francia

Il Senegal sta cercando di liberarsi dell'ingombrante ombra della Francia, ma non può riuscire da solo nell'impresa. Lo scorso dicembre otto paesi dell'Africa dell'ovest (sette ex colonie francesi: Senegal, Costa d'Avorio, Mali, Benin, Burkina Faso, Niger e Togo e un ex colonia portoghese, la Guinea-Bissau) si sono accordati per mettere fine alla moneta corrente chiamata "franco CFA" (Franco delle Colonie Francesi d'Africa), in uso dal 1945. L'accordo prevede la nascita di una nuova moneta, sempre collegata all'euro. Per molti senegalesi usare il franco CFA era una sorta di promemoria giornaliero del persistente legame col paese colonizzatore. I critici dicono che il sistema vigente abilitava la Francia a sfruttare il Senegal anche molto tempo dopo che il tricolore blu, bianco e rosso si è abbassato di fronte all'indipendenza, specialmente finché rimane facile per la Francia accedere alla ricchezza mineraria dell'Africa ovest.

Molti economisti hanno sottolineato come l'essere sostenuti dal vecchio franco francese prima e dall'euro poi, in realtà avesse permesso una relativa stabilità finanziaria e a tenere bassa l'inflazione.

Alassane Ouattara, presidente della Costa d'Avorio, ha descritto la decisione di rottamare la vecchia moneta anche storica per l'Africa dell'ovest. E anche gli altri politici della regione hanno celebrato la disposizione.

La maggior parte della popolazione che vive in questi paesi ha meno di trent'anni: probabilmente, quindi, non è molto interessata alle argomentazioni politiche legate al passato coloniale; invece, potrebbe giudicare la bontà di questa mossa in base al fatto se la lascerà più ricca o più povera di prima.

La decisione del Senegal di "smarcarsi" dalla Francia, però, è relativamente recente. Per capire facciamo un passo indietro. L'insediamento francese di Saint Louis creato alla metà del 1600 e l'isola di Gorée, nella stessa regione amministrativa di Dakar, la capitale

dell'Africa occidentale francese, furono importanti centri di scambi commerciali, in particolare per la tratta degli schiavi prima e per il commercio delle arachidi dagli anni trenta dell'Ottocento. In seguito essi sarebbero divenuti avamposti per una penetrazione interna dei francesi, iniziata dal governatore Louis Faidherbe, che sarebbe durata dieci anni, a partire dal 1854, lungo i fiumi Senegal e Casamance. A differenza di molti altri paesi colonizzati, il Senegal, sotto il controllo francese, sperimentò alcune forme di partecipazione politica, seppur embrionali e limitate. Fin dalla metà dell'Ottocento vennero riconosciuti alcuni diritti politici agli *originaires*, ovvero gli abitanti dei quattro distretti senegalesi, detti "quattro comuni" (Dakar, Rufisque, e il nucleo iniziale, Saint-Louis e Gorée). Venne loro concesso non solo di partecipare alla formazione dei consigli municipali locali, ma anche di eleggere un proprio rappresentante all'Assemblea nazionale di Parigi. Ci volle però molto tempo prima che i candidati africani prevalsero su quelli bianchi europei. Il primo deputato di colore si ebbe solo nel 1914, nella persona di Blaise Diagne, seguito poi dal futuro leader del Senegal, Leopold Sédar Senghor, a capo del *Bloc démocratique* (vedremo poi quanto democratico fosse in realtà) *senégalais*. Il Senegal ottenne l'indipendenza nel 1960, insieme al Sudan, e già il partito di Senghor si andava affermando.

Col Sudan si formò la Federazione del Mali, che, tuttavia, durò solo due anni. Al suo scioglimento Senghor divenne il primo presidente senegalese della storia, affiancato dal Primo Ministro Mamadou Dia. Una carica che stava stretta a Dia che, infatti, tentò quasi subito un colpo di stato nel 1962, ovviamente fallito, che divenne pretesto per Senghor per accentrare più poteri su sé stesso. Da notare che il Senegal è uno dei pochi stati africani a non aver subito un colpo di Stato riuscito, ma il tentativo fu sufficiente a Senghor per ridurre le libertà democratiche, faticosamente ottenute.

Nel 1966 quello di Senghor fu dichiarato l'unico partito senegalese legale e le elezioni del 1968 e del 1973 vennero ridotte alla stregua di plebisciti. Pur essendo convinto sostenitore del "socialismo africano", il presidente sapeva anche essere pragmatico. Ad esempio, in un paese per il 90% musulmano, venne formalmente riconosciuto l'importantissimo ruolo sociale dei *marabout*, i potenti capi islamici locali. Essi continuavano a ottenere appezzamenti di terra dal governo e trovavano sempre mano d'opera, costituita da seguaci religiosi, per coltivare. Senghor adottò politiche che, di fatto, promuovevano gli interessi economici francesi. Come nella maggioranza dei paesi con un passato coloniale, la borghesia, il ceto medio imprenditoriale africano, non si era formata, perché i colonizzatori ne aveva impedito lo sviluppo. Del resto, la nascita di una borghesia di stampo occidentale non controllata dall'autorità statale spaventava Senghor, come molti altri leader africani di paesi appena divenuti indipendenti. Da questo stile di governo deriva che molti settori economici emergenti (il commercio e l'industria) erano controllati dai francesi anche dopo l'indipendenza (e in piccola parte dai commercianti libanesi). Inoltre, Senghor avrebbe lasciato una guardia pretoriana francese nella base militare di Dakar, vicino all'aeroporto internazionale, col pretesto di garantire maggiore sicurezza, ma di fatto favorendo una presenza anche armata della Francia in un Senegal indipendente solo sulla carta. Tutto questo insieme di fattori, soprattutto l'eccessivo controllo statale del nuovo ceto politico emergente, non poteva che scoraggiare gli investitori stranieri e la stessa produttività delle attività economiche.

### Cambia il padrone, ma non le politiche

Tra gli anni sessanta e settanta, un po' alla volta le compagnie

francesi abbandonarono le loro attività in Senegal, ma il passaggio dell'economia in mani locali fu tutt'altro che indolore. Lo Stato utilizzò tutte le strutture politiche e burocratiche a sua disposizione per governare questo passaggio. Coloro che ottenevano licenze per il commercio (in particolare quello delle arachidi) - a prezzi vantaggiosi (tramite prestiti bancari che spesso non venivano rimborsati) - erano spesso individuati con i giusti agganci politici.

Nel complesso, Senghor è ricordato dalla storia più come un eccellente poeta (continuò a scrivere e pubblicare poesie per tutta la sua vita) che come un eccellente politico. I problemi rimasero anche con i suoi immediati successori. Come Abdou Diouf che fu coinvolto in affari alquanto dubbi. I "responsabili" di partito decidevano chi dovesse beneficiare di aiuti economici governativi e chi no, per questo la posizione di responsabile era molto ambita e la sua assegnazione dava luogo a scontri. Il responsabile doveva stare attento a non danneggiare la sua rete clientelare, pena la perdita di prestigio sociale, di sostenitori e, talvolta, della tessera di partito.

Questa economia portò stagnazione generale e, negli anni settanta, a un declino della produttività agricola e industriale.

Negli anni ottanta esplose la crisi fiscale. Da tempo i contadini avevano ridotto la quota di produzione per il mercato, favorendo un'agricoltura di sussistenza o il commercio illegale di prodotti, in particolare con l'estero. Le tasse sulle importazioni, ritenute troppo esose, venivano spesso evase, con la complicità degli ufficiali doganali e la compravendita illecita di licenze pubbliche. Ciò portò a un calo degli introiti nelle casse statali e spinse il Senegal ad adottare, primo fra gli Stati africani, misure economiche raccomandate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario internazionale.

Politicamente, negli anni settanta vennero legalizzati, dapprima tre poi quattro, partiti in alternativa a quello socialista, che tuttavia continuò a governare a lungo. Il numero di partiti legali era però destinato a crescere e l'opposizione a farsi più accesa. Diouf, cui Senghor aveva lasciato volontariamente la presidenza, venne faticosamente riconfermato nel 1988 e 1993. Solo nel 2000, la vittoria di Abdoulaye Wade ha posto fine a quarant'anni di dominio dei socialisti e inserito il Senegal nel novero dei paesi dell'Africa subsahariana che hanno vissuto un cambio di governo come risultato della volontà degli elettori.

### Elezioni 2019 e prospettive economiche

Anche le recenti elezioni del 2019 sono state contestate. Hanno riconfermato Macky Sall, del partito centrista "Alleanza per la Repubblica" (APR), che era già presidente dal 2012. Gli oppositori chiedevano a gran voce un ballottaggio, ma non c'erano i presupposti: Sall ha preso oltre il 58% dei voti, nulla in confronto al 90% di paesi in cui la democrazia è solo una facciata. Sall è considerato uno dei leader africani più democratici. Inoltre, ha attivato un programma di redistribuzione della ricchezza e sostegno ai più poveri. L'economia cresce a ritmi sostenuti che ricordano quelli cinesi, trainata dall'agricoltura, sebbene in leggera flessione negli ultimi tre anni. Il rapporto deficit/PIL nel 2018 era ancora al 3% mentre ora è al 3,5%. Questa crescita si deve in gran parte alla spesa pubblica per investimenti, dopo l'attuazione del "Piano d'Emergenza per il Senegal" cinque anni fa. L'aumento del prezzo del petrolio potrebbe essere un rischio per il Senegal, che si avvia a diventare paese produttore entro il 2021.

Cecilia Alfier

componente la redazione di *madrugada*

## La scuola “sostenibile” della nuova Italia

La scuola italiana, gli studenti e i docenti hanno sofferto più di tutti una chiusura che si è protratta per tutta l'estate. In Europa siamo stati i primi a chiudere le scuole e saremo gli ultimi a riaprirle in settembre. È la conferma dello scarso interesse per la scuola che c'è da molti anni. Non si è tentata qualche circoscritta sperimentazione in estate (almeno in alcune scuole di quelle province che hanno avuto pochissimi contagi), anche per capire i problemi che potrebbero nascere a settembre e verificare, come dicono molti studi, che i contagi tra bambini e gli adulti sono pochissimi e con scarsa morbilità.

Preoccupati solo della “sicurezza”, si è puntato sulla didattica online sapendo che per i bambini piccoli (elementari incluse) non esiste un apprendimento in astratto. È possibile per i più grandi ma se rimane residuale (come dicono ora le linee guida imposte dalle regioni al ministero), perché l'apprendimento accade sempre e soltanto entro una rete di relazioni e di incontri e la comunicazione a distanza realizza un modello di relazione indubbiamente differente da quello che si sviluppa nell'incontro diretto, per più ragioni: la disponibilità di strumenti adeguati, la competenza nel loro utilizzo, le diverse possibilità di interazione. Come scrive Massimo Recalcati, «la relazione non è qualcosa che si aggiunge alla didattica come una sua appendice esterna, ma è la condizione di ogni didattica».

Non tanto per ragioni di sicurezza (in quanto sarebbe un miglioramento strutturale) si dovrebbe avviare una “nuova didattica”, che integri quella da sola istruzione (un maestro che insegna in un'aula) con una didattica da sperimentazione, che si può fare anche in aula ma più spesso all'aperto e in “altri luoghi”, con “altri maestri”, adulti esperti nel loro mestiere, mentre il maestro tradizionale rimane come tutor. Altri luoghi e altri maestri che potrebbero consentire di avere una “unica classe ma mobile” distribuita in due o tre gruppi. La didattica all'aperto e da sperimentazione si è sviluppata in Italia e all'estero (*outdoor education*) e ha avuto anche in Italia uno straordinario successo. Nata all'inizio del '900 proprio per evitare il contagio della TBC tra bambini poveri, fu poi adottata per molte



altre classi “normali” perché si scoprì che i bambini imparavano di più all'aperto. E ci fu una corsa a intestarsi l'idea tra pedagogisti fascisti e socialisti. Finì nel 1977 quando un'Italia arricchita, che aspirava alla modernizzazione, l'abbandonò per una scuola del tempo pieno tutta nell'aula (e si buttò via una buona pratica). Dal 2015 si è formata una rete di scuole pubbliche in sei regioni che l'hanno ripresa con grande soddisfazione e anche Patrizio Bianchi (a capo della task force del ministero) l'ha proposta, convinto che si debba *andare oltre l'aula*, che si debba usare il potenziale della *comunità educante* e che si possa apprendere anche in *altri luoghi*, dai boschi ai musei, dalle officine ai laboratori degli artigiani e in molti altri contesti di città e paesi. Luoghi altri, dove c'è sempre una “comunità educante” di adulti, esperti nel loro mestiere, che possono insegnare competenze sociali e professionali. Si può apprendere da esperti, in contesti reali e da processi vitali immersi in una realtà viva, che rende profonda la conoscenza.

### Novizi nella periferia della conoscenza

E se la didattica online è un'astrazione per i bambini delle elementari che hanno bisogno di socialità e di contatto e quindi per loro una didattica all'aperto (con sperimentazioni e osservazioni) è la via per accrescere l'apprendimento, per gli adolescenti si può usare (in dosi limitate) anche la “DaD” come “seconda didattica”, non come puro strumento di disinfezione o di supplenza della lezione in cattedra, ma esplorandone le potenzialità che pure esistono. E al contempo, per gli adolescenti, mettere a disposizione (ed è qui la nostra proposta) una “terza didattica”, in luoghi di lavoro dove svolgono uno stage, un tirocinio, un praticantato (con finalità non necessariamente professionalizzanti) sotto la guida di un esperto e in cui, partecipando in modo legittimato a una comunità di adulti, apprendono. Lo studente diventa anche un praticante novizio, che partendo dalla periferia della conoscenza, aiutato da una “impalcatura” (che via via diventa sempre minore) apprende processi di lavoro, competenze sociali che sul lavoro si imparano. Il che implica anche rilanciare l'alternanza scuola-lavoro con maggiori risorse alle scuole (per organizzare bene questo percorso con le aziende) e con più ore (almeno negli ultimi anni delle superiori) in imprese qualificate che mettono a disposizione dei tutor aziendali. Ma occorre introdurre una nuova figura, quella del “tutor di accompagnamento” che risponde (e dialoga) con l'insegnante e solo in tal modo diventa ben organizzata e anche un aiuto indiretto (specie nelle aree deboli) ad artigiani e piccole imprese alle prese con un rilancio di produzioni e servizi. L'incremento di risorse umane e monetarie nella scuola e nel lavoro si traduce così in un investimento sia per un maggiore apprendimento che di valorizzazione della comunità educante, che prospera attorno alle scuole.

### La città che non c'era

Questa integrazione tra tre ambiti diversi per gli studenti degli ultimi anni delle superiori (aula, on line e pratiche di lavoro), accentua e potenzia l'apprendimento e risponde a quel concetto di “ambiente completo” proposto da Goethe e Novalis<sup>1</sup>: «L'educazione dei giovani, così come la formazione di un apprendista – non avviene per educazione diretta – ma nel lasciarli partecipare, poco alla volta, alle occupazioni ecc. degli adulti». Un concetto simile

<sup>1</sup> Novalis (1772-1801) poeta e scrittore così scrisse nel suo *Frammento Paedagogik*, 120 anni prima di Vygotskij e 170 prima delle scoperte degli studi cognitivistici di Palo Alto.

a quello di “zona di sviluppo prossimale”<sup>2</sup> del pedagogista russo Vygotskij, che usò anche Fiorenzo Alfieri a Torino (*La città che non c'era*, 1986) per una scuola che andava verso le botteghe e viceversa con grande successo. Non è quindi un caso che siano cresciuti gli appelli di «portare la scuola verso la città, nei quartieri, nei territori, nei luoghi culturali» (compresi i luoghi di lavoro, scelti dai ragazzi e dai loro insegnanti... diciamo noi), reinserendola come protagonista attiva della nostra vita sociale; insomma aprire e rinnovare gli spazi didattici della scuola proprio partendo dalle nuove esigenze imposte dal virus. Un'innovazione che non risponde solo alla fase di emergenza che viviamo, ma a una scuola più avanzata, dove l'apprendimento cresce per la pluralità dei contesti, per la ricchezza della comunità educante che attiva e dove c'è un rapporto con la vita e il lavoro che gli adolescenti ricercano nella fase biografica della loro vita, dove sono la realtà (e la verità) che diventano maestre di vita e, come tali, devono essere ricolme di relazioni sociali e di responsabilità.

Potrebbe essere una scuola che si occupa anche di *transizione* dei propri diplomati (verso l'università o verso il lavoro). Non solo perché le fasi di transizione sono le più difficili nella vita (e ciò si configura come un nuovo diritto di cittadinanza che è l'accompagnamento), ma affinché la scuola aiuti tutti e non solo i “migliori” (i più studiosi), tramite la selezione per voti.

### Da ultimi a primi della classe?

Se la scuola si occupa anche di transizione nella fase finale degli studi in cui il diplomato viene aiutato e rafforzato nella sua scelta allora, come ha scritto Recalcati, «...la scuola non è più pensata come un grande asilo sociale dove parcheggiano i nostri figli in attesa che il mercato operi la loro selezione naturale, ma quello eticamente e culturalmente decisivo dove la vita dei nostri figli prende forma ... e in cui si viene educati alla cultura dell'integrazione, dello scambio, della ricerca».

Come abbiamo già sperimentato all'Università di Ferrara (e altrove) i neolaureati sono accompagnati alla scelta del primo lavoro in un contesto in cui vengono valorizzati e in cui il rapporto con le imprese è costruito in modo tale che sia *alla pari*. Il percorso prevede una scelta reciproca tra giovane e impresa, un'adattabilità reciproca, che è nell'interesse non solo del giovane, ma dell'imprenditore, al fine di favorire l'innovazione (e lo sviluppo del Paese). Una relazione in cui il giovane, andando nel posto più “giusto” possibile, aumenta la stessa produttività del lavoro perché aiuta da un lato l'impresa a innovare e sé stesso nello sviluppo dei propri talenti.

Per la prima volta dopo anni in cui si tagliano le risorse della scuola, per cui oggi siamo il Paese che tra i 27 in Europa spende di meno per la scuola (dopo la Romania), possiamo diventare se non i primi, certamente tra i più avanzati, facendo percorrere vie di buono e sostenibile futuro ai nostri studenti.

Andrea Gandini

economista, già docente di economia aziendale, università di Ferrara,

con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi, componente la redazione di *madrugada*.

Ha collaborato Elena Buccoliero

<sup>2</sup> «Il compito dell'educazione consiste nel porre accanto al soggetto da educare un'area di crescita che, grazie alla prossimità, riesca ad agganciarlo ma nello stesso tempo lo spinga a fare di più, ad andare oltre. Se l'azione educativa – della famiglia, della scuola ma anche della città – non riesce ad andare oltre, allora non serve alla comunità perché la lascia nello stato in cui l'aveva trovata».

## Una bella favola

### Forza, Alex!

Dopo il pauroso incidente di un mese fa, il pluricampione bolognese Alex Zanardi sta affrontando la sua ultima battaglia: la dura lotta per la sopravvivenza.

La sua promettente carriera di pilota automobilistico era stata azzerata dalla tragedia. Ma un uomo senza gambe – questo ci ha insegnato Alex – può rimanere uno sportivo, anzi un campione. La sua voglia di ricominciare, il suo impegno, la sua passione senza fine (e senza secondi fini) hanno dato dignità, valore e visibilità a tutti gli sport paraolimpici, accendendo finalmente su di loro l'attenzione dei media. Ma la sua storia, il suo messaggio, assumono un valore più grande, che ha travalicato il campo sportivo ed è arrivato a investire il senso comune, il nostro modo di pensare e di relazionarci. Con Alex, grazie ad Alex, abbiamo capito un po' di più, un po' meglio, che il concetto, l'ideologia della "normalità" è un trabocchetto, o una pura menzogna.

Così, proprio uno sportivo eccezionale, un pluricampione, ci ha insegnato che le classifiche possono servire a stabilire l'ordine di arrivo alla fine di una corsa, ad assegnare anche una bella medaglia, ma non devono essere usate per separare, giudicare, ghezzizzare gli uomini e le donne. Almeno se vogliamo – come ha voluto e vuole Alex Zanardi – che la frase che abbiamo letto mille volte: «Gli uomini nascono uguali», non rimanga solo una bella favola.

### Ars et Labor

Sono un pessimo sportivo. Calcio, tennis, sci, anche il motociclismo (ma solo finché resiste quel "ragazzino" di Valentino Rossi) li guardo alla televisione. Non sempre, quando ci capita o quando arriva il grande appuntamento. Allo stadio? Una sola volta in tutta la mia vita. Avevo 8 anni e a mio padre venne l'ispirazione – strana idea per uno come lui che era tutt'altro che un tifoso sfegatato – di «farci fare un'esperienza diversa», di portare me e mio fratello a vedere la nostra piccola Spal che affrontava la grande Juve. Faceva un freddo becco e pioveva a dirotto. Non ho visto e non ricordo nulla. Solo il risultato: 4 a 0 per la Juventus.

La Spal, che per esteso fa "Società Polisportiva Ars et Labor" (quella gloriosa parola, labor, meritò alla Spal un'unica citazione in un comizio di Palmiro Togliatti) è la squadra di calcio di Ferrara. Qualche modesta gloria passata (un quinto posto nel campionato maggiore), tanta serie B e tantissima serie C. Rare, rarissime le soddisfazioni, trasformate naturalmente in mito popolare. Eppure la Spal era e continua a essere una grande, grandissima (inspiegabile?) passione che percorre tutta la città, che bypassa ceti e classi sociali, mescola condizioni economiche e titoli di studio, scavalca le appartenenze politiche. A guardare la Spal, allo stadio, al bar, a casa di amici, e a commentare animatamente la partita il giorno dopo. Di fronte alla Spal, Ferrara appare un unico popolo. Qualcosa di molto simile credo succeda in tutte le 100 città d'Italia.

### L'ultima passione

Non sono un uno sportivo, non sono un tifoso, ma sono affascinato dal mistero della "comunione sportiva". Lo sport (non voglio fare la storia dalle Olimpiadi della Grecia classica ai giorni nostri) dimostra di avere in sé un'enorme potenza unificatrice. L'esempio più eclatante sono gli italiani che si stringono periodicamente attorno al tricolore in occasione dei Mondiali di calcio. La forza primigenia dello sport si traduce anche in mito (e nello sport si possono incontrare gli ultimi "eroi" contemporanei), in racconto epico (Gianni

Brera), in grande letteratura (Osvaldo Soriano).

C'era una volta, ma occorre andare indietro di alcuni decenni, in cui "la passione", il sentirsi insieme, fianco a fianco, nel medesimo campo, la condivisione di un sogno collettivo, non era appannaggio solo dello sport. Per buona parte del '900 la politica è stata il maggior catalizzatore di sogni, speranze e progetti. La politica, per chi la praticava in prima persona ma anche per chi assisteva come interessato spettatore ed elettore, ha rappresentato un enorme e inesauribile giacimento di passione collettiva. Cattolici, liberali, comunisti, socialisti. Moderati, riformisti, massimalisti. Realisti e rivoluzionari. La scena era affollata (come e più di adesso), ma nella politica correva trasversalmente una passione collettiva, un sentimento comune che "il destino individuale" era strettamente legato a un "destino collettivo". I primi nomi che mi vengono in mente appartengono a famiglie politiche diverse e distanti: Giorgio La Pira (democristiano anomalo), Sandro Pertini (socialista), Lidia Menapace (prima democristiana, poi comunista), Enrico Berlinguer (comunista), Carlo Azeglio Ciampi (azionista).

Oggi non assistiamo semplicemente alla crisi dei partiti o alla crescente astensione elettorale, ma alla perdita di identità della politica. La politica, perdendo qualsiasi riferimento ideale e valoriale, smarrendo il necessario legame con l'aspirazione alla costruzione di un mondo diverso e migliore, sembra essere oggi un territorio disabitato. O abitato da tanti piccoli nani che si parlano tra loro e non riescono a comunicare nulla, tantomeno la passione, ai cittadini elettori.

Non mi pare che l'attuale classe politica, a destra, al centro, a sinistra, sia troppo preoccupata dalla scomparsa della passione. Eppure una stagione nuova passerà solo da qui, da una politica che smette di occuparsi di beghe quotidiane o delle sempre prossime elezioni, ma ritrova la sua ragion d'essere: una politica che guarda in alto e scalda i cuori.

### La scuola dell'assenza

In queste settimane è nato un piccolo ma significativo movimento. Nelle piazze d'Italia (in ordinata osservanza delle misure covid-19) insegnanti, studenti, genitori e famiglie si mobilitano per chiedere che a settembre sia garantita una "scuola in presenza", perché al di là delle meraviglie dell'insegnamento a distanza e delle nuove tecnologie, «la scuola a distanza significa scuola dell'assenza». È una richiesta sacrosanta: ben vengano i nuovi e moderni strumenti, ma senza pensare che sia possibile surrogare la relazione diretta, il rapporto e il confronto in presenza tra docente e discente. A proposito: come al solito c'è il problema del personale docente insufficiente, come della moltitudine di docenti precari a vita e in attesa di essere stabilizzati.

La pandemia ha messo tragicamente in luce come due aree centrali del welfare italiano, la scuola e la sanità, siano state trascurate, abbandonate, lasciate senza investimenti e senza cura. Un ritardo, un abbandono (basta pensare allo stato di tanti edifici scolastici) che sarà impossibile colmare in pochi mesi. Ora qualche miliardo arriverà, anche se gli investimenti sono palesemente insufficienti per offrire un livello adeguato (siamo agli ultimi posti in Europa) a servizi fondamentali come la scuola e la sanità pubblica.

A settembre ci si arrangerà. Bene o male i nostri bambini e ragazzi torneranno a scuola, ma sarà importante non dimenticare che, covid o non covid, il grado di civiltà di un Paese si misura prima di tutto dal livello dei servizi che ci toccano da vicino, da quelle strutture che ognuno di noi incontra durante la propria vita. La scuola pubblica, come la sanità pubblica, aspetta un nuovo inizio. Dopo aver vissuto la tragedia della pandemia, sarà più difficile trovare scuse.

Francesco Monini  
direttore di *madrugada*



passa a prendere una stola di don Giuseppe, per tenere memoria e testimonianza di lui, nel museo allestito dalla comunità diretta da Aldo Bretelle, per ricordare agli ospiti, ai visitatori la vita e la testimonianza di sacerdoti che hanno lasciato orme di solidarietà e cura dei piccoli, dei minori, degli emarginati per malattia o per abbandono, o per droga. Anziani che la vita ha abbandonato a sé stessi. La stola resta là, testimone muto di un passaggio di chi l'ha portata nella terra dei vivi. Campese di Bassano del Grappa (Vi), stesso giorno: nella antica abbazia di Santa Croce, fondata da Ponzio, ex abate di Cluny, nella sala del focolare il dottor Angelo Chemin legge e commenta per i presenti gli ultimi capitoli della lettera a Diogneto. Racconta la rivelazione, unica nella storia delle religioni, di un dio che si fa uomo tra gli uomini e la presenza dei cristiani che ha da essere testimonianza di gratuità. I cristiani sono nel mondo ma non sono del mondo, sostegno e forza come l'anima sta nel corpo e lo sorregge. I cristiani, pur perseguitati, vivono nel mondo e sono vita per il mondo. Odiati, ricambiano con l'amore. Il gruppetto dei fedeli attorno al grande tavolo ascolta e chiede spiegazione di alcuni passi. Poi il tavolo diventa convito e festa insieme al maestro, che ringrazia.



••••  
**27 giugno 2020** - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Segreteria di Macondo. Sotto il grande gazebo che Battista ha allestito per l'estate, ci raccogliamo attorno al grande tavolo. Introduce il presidente, raccogliendo i suggerimenti dell'ordine

raccontandone la struttura per nomi e per titoli. Al momento Egidio sta contattando i vari relatori del monografico, che affronteranno il tema sotto vari aspetti: sociologico: l'influsso della globalizzazione sui rapporti; morale: l'ambiguità del termine "relazione" e la prevalenza dell'io rispetto all'altro, che ne potrebbe determinare un'identità nuova, aperta e tollerante; futuribile: se la pandemia muterà le relazioni personali e politiche; pedagogico: le nuove condizioni relazionali spingono a una nuova didattica a distanza. Durante la conversazione, gli internauti avanzano interpretazioni e chiedono chiarimenti.

••••  
**20 giugno 2020** - Suzzara (Mn). Giorgio Benatti è tornato a casa dopo tre mesi di ospedale e di riabilitazione, colpito, aggredito dal morbo che nei primi mesi di questo anno ha infestato l'Italia portando lutti e morte, con dolore muto e drammi senza fine nelle nostre famiglie. È tornato atteso dalla moglie Fiorella Bertagna, in questi lunghi mesi di incertezza e di affanno. Ritorna finalmente nella sua casa per continuare il lungo percorso della convalescenza e per riappropriarsi dei ritmi della vita e degli affetti, che il morbo aveva fermato, ma non cancellato. Anche noi di lontano seguiamo i suoi passi, che ogni giorno prendono vigore e nuova determinazione.

••••  
**24 giugno 2020** - Rio de Janeiro, Brasile. Festa di San Giovanni online. Tutti gli anni nel mese di giugno si fa la festa di São João, le famose feste junine, che animano tutto il Brasile e anche la Casa di Maria negli anni precedenti ha invitato tutti gli amici per un "arraja" o un "sarau" con musica, poesia, canto, quadriglia. Il cibo tipico di questo alimento sono i piatti a base di mais (milho-mais, canjica-dolce di mais, curau-crema di mais e pamonhapolentina a base di mais con sale oppure zucchero), essendo nel Brasile il tempo della raccolta di mais. È una festa contadina che è diventata appuntamento nazionale, diffuso da tutti i nordestini che sono emigrati in fuga dalla povertà provocata dalla siccità. Quest'anno non è stato possibile realizzare la festa nella Casa di Maria, pertanto tutti l'hanno vissuta nella propria casa in un collegamento attraverso computer o cellulare. Appena finirà la pandemia ci siamo ripromessi di organizzare una grande festa, tutti vestiti da contadini per danzare la quadriglia.

••••  
**25 giugno 2020** - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale. Ennio, della comunità San Francesco di Feltre, assieme alla economista

e la sua partenza da Bologna. Monica si era sposata con Francesco nel 1992, quando aveva 29 anni. Quando ho ricevuto la telefonata di Walter, che mi dava la notizia della morte di Monica, sono rimasto senza parola; mi veniva solo in mente la festa che abbiamo fatto su in montagna, in una casa di contadini mi pare o comunque in un ristorante rustico. Sto riguardando le foto e vedo Giuseppe assieme a Monica e Francesco che provano gli anelli per la ricorrenza dei 25 anni di matrimonio; poi vedo Monica con il microfono in mano che accoglie gli ospiti e conversa con loro. Non sono riuscito a trovare la predica che Giuseppe ha tenuto; sulle foto avevo indicato solamente 25 anni di matrimonio, non avevo messo la data, sicuramente era d'estate, tutti i invitati erano vestiti con abiti leggeri. Rivedo Walter assieme a Maria; Maria tiene in mano una giacca scura, forse di Walter. Poi c'è un'immagine di Monica, che abbraccia suo padre. E tutte le persone in festa; Monica porta un abito bianco e sotto la blusa bianca porta un maglioncino color caffelatte. È sorridente, contenta, anche se sa che dovrà affrontare una dura battaglia.

••••  
**14 maggio 2020** - Pove del Grappa (Vi)/San Giorgio del Sannio (Benevento). Tramite l'amico Nazzareno Orlando di Benevento - che ha scritto per noi la pagina introduttiva al monografico della poesia di Madrugada n. 118 -, LabTv di San Giorgio del Sannio (canale 625 del digitale terrestre, visibile in Campania, basso Lazio e Basilicata/Molise) ha realizzato e trasmesso in tv un'intervista di mezz'ora al presidente Farinelli, condotta dal dottor Enzo Colarusso. Le domande riguardavano il perché abbiamo scelto il Brasile, quali forze si muovevano negli anni ottanta in quel paese; qual era lo spirito della teologia della liberazione e quali energie ha sollevato e collocato come forze vive nel paese. Qual era la posizione della Chiesa ufficiale nei confronti di tale teologia e delle comunità di base. Quale percorso ha costruito Macondo per passare dallo spirito filantropico a una nuova coscienza nei confronti dello straniero e della fame nel mondo. Sul sito di Macondo potrai trovare per intero l'intervista-conversazione tra Gaetano Farinelli ed Enzo Colarusso, capo redattore di LabTv.

••••  
**30 maggio 2020** - Incontro online della redazione di *madrugada*. Coordinatore Benacchio Stefano; direttore il giornalista Monini Francesco. Viene data la parola a Cardini Egidio che presenta il monografico *Le relazioni (in tempo di pandemia)*,

## Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

dopo lunga, dolorosa malattia, sopportata con animo sereno e rassegnato. Desidero di concludere una battaglia in ritirata, quando il nemico preme e le difese sono ognora più sguarnite. Il funerale si svolge al cimitero. Nonostante le ristrettezze del covid-19, le presenze sono numerose: amici, parenti, il sindaco in memoria dell'attività politica di Cesco fino agli anni ottanta. Ora riposa in pace sulla stessa fila di don Giuseppe.

••••  
**13 maggio 2020** - Bologna. Morte di Monica Naldi, figlia di Walter e di Maria. Ci eravamo incontrati nel 2017, in occasione del suo 25° di matrimonio, di nuovo in lotta per la vita, pressata da un tumore che non dava requie e respiro. Giuseppe aveva conosciuto Walter e la famiglia negli anni settanta, quando Monica era ancora adolescente. Un'amicizia con Walter e famiglia che durava nel tempo; anche dopo l'uscita di Giuseppe dalla fabbrica Calzoni

**7 aprile 2020** - Rio de Janeiro, Brasile. Con il divieto di incontri sociali e l'ordine di stare a casa, specialmente per gli anziani che sono una delle fasce più a rischio, le attività rivolte agli stessi tramite la "Oficina para Memória" si è trasformata in un incontro online, attraverso il collegamento di Whatsapp. La psico-pedagoga Patricia, responsabile del gruppo, ha continuato ad animarlo, trasmettendo una buona energia e rimanendo così vicina alle persone, perché non si sentano sole, non perdano la speranza e attraverso giochi, indovinelli, brevi presentazioni e la tombola è riuscita a mantenere l'appuntamento del lunedì pomeriggio. Non tutti gli anziani hanno pratica dei mezzi moderni e dei cellulari, ma la maggioranza è riuscita a mantenere il legame ed essere stimolata alla relazione e all'amicizia.

••••  
**1 maggio 2020** - Celebrare il primo maggio al tempo del coronavirus. Che poi ti chiedi cosa significhi scrivere una cronaca al tempo della pandemia; quando tutti si sta in casa, ci si scrive, ci si telefona, ci si vede sullo schermo. Nella speranza di rivederci tutti assieme appassionatamente. Per dirci le cose che abbiamo tenuto in cuore e che si sciolgono alla vista, al tatto; come quando la vispa Teresa raggiunge la farfalla colorata che dentro la rete batte le ali e più non vola, ed è finito l'incanto, l'atteso incontro, il sospirato abbraccio, la temuta pacca sulla spalla, lo sgambetto dell'amico di banco, la pallonata in faccia.

••••  
**9 maggio 2020** - Pove del Grappa (Vi). Si spegne il buon Francesco Zanchetta,





noi e che Macondo segue e sostiene da anni.

•••  
**8 luglio 2020** - Pove del Grappa (Vi). Funerale di Michele Carlesso, coniugato con Maria Alberton. È morto dopo una malattia di nove mesi, dura e senza scampo. Era ricoverato in ospedale, pronto e preparato per l'intervento. Già vestito con il camice, bianco come la veste che i catecumeni indossavano nella domenica dopo Pasqua. In questo passaggio quotidiano e misterioso, tra la vita e la morte, ha conosciuto il coraggio e la paura, l'amore e la solitudine, e si è addormentato come un ragazzo dopo una partita di calcio, partita difficile e incerta fino all'ultimo. La sua dipartita non è stata una sconfitta, perché pure con un carattere ironico, forse ruvido e introverso, ha vissuto un amore che la malattia ha fortificato, sulla sponda di una relazione che ha resistito ai colpi della sventura, con coraggio e tenerezza; con scontro, paura e abbandono sull'altro polo della relazione, lei, che per lui era attracco e partenza. «Vi aspetto dopo l'intervento» aveva detto a Maria e al figlio Matteo; poi come per un sussulto, o per uno scherzo della vita, ha sciolto gli ormeggi ed è partito per l'altra sponda.

•••  
**10 luglio 2020** - Rossano Veneto (Vi). Il capo redattore Stefano Benacchio raccoglie gli ultimi articoli e compone sia il monografico dedicato alle relazioni in tempo di pandemia che le rubriche curate dalla

redazione. Egidio Cardini ha già consegnato tutti gli articoli che compongono il monografico. Nonostante il fermo che ci ha imposto il morbo, abbiamo continuato il nostro lavoro; che ha portato buon frutto.

•••  
**13 luglio 2020** - Rio de Janeiro, Brasile. Spunta il progetto "MotivAzione in rete". Le scuole sono chiuse, i ragazzi sono a casa da scuola e sono proibite le riunioni. Il progetto *MotivAzione* che riuniva in attività artistiche in funzione educativa ragazzi della scuola pubblica e doveva cominciare in marzo, non è decollato perché è coinciso con l'inizio della pandemia. Dopo questi mesi di incertezza, pur senza chiarezza di futuro, è stato deciso di preparare un'attività con lo stesso contenuto ma da sviluppare attraverso i mezzi digi-

tali. Nasce il progetto "MotivAzione in rete" e oggi 13 luglio sono state aperte le iscrizioni. Attraverso la produzione artistica saranno promosse riflessioni per conoscere il percorso di autoscienza, per favorire la cooperazione, ampliare l'amicizia, costruire azioni per il cambiamento, creare nuove opportunità, riflessioni sui diritti, doveri, empatia e protagonismo. L'obiettivo è stimolare i giovani ad appropriarsi dei propri talenti e prepararsi a lottare per il cambiamento che riguarda tutti e ciascuno. Tempi nuovi, nuove sfide. Camminiamo con gli strumenti dell'arte e in solidarietà.

**Gaetano Farinelli**  
 con la corrispondenza  
 di Mauro e Milse Furlan  
 (da Rio de Janeiro)

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo  
**[madrugada.blogs.com](http://madrugada.blogs.com)**

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità. Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni. Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze. Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

PER IMMAGINI

## L'Iran svelato e i tesori della Persia

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Perché un viaggio in Iran? Quando decidi di visitare l'Iran, non sai davvero cosa aspettarti... un paese che nemmeno collochi bene dal punto di vista geografico, poco battuto dal turismo di massa, che desta perplessità a livello di sicurezza, un paese in cui le donne devono seguire alcune ferree regole per quanto riguarda l'abbigliamento e il comportamento. Devi essere spinto dallo spirito del vero viaggiatore, che il mondo lo vuole vedere così com'è, il più autentico possibile.

L'Iran è la Persia che rievoca i racconti delle Mille e una notte, romantica e affascinante che, nonostante il tempo e gli avvenimenti politici abbiano cercato di cambiarla, è riuscita a mantenere invariato il suo fascino, soprattutto nel cuore dei suoi abitanti, i persiani, come amano farsi chiamare.

Con due compagni di viaggio, Barbara e Andrea, partii con una vaga idea di itinerario e tanta voglia di avventura. Lontani dalle rotte calpestate dal turismo di massa, abbiamo assaporato la Persia fino in fondo, iniziando dalla capitale Teheran, città caotica e moderna, non particolarmente bella se non per quella affascinante visuale di montagne innevate che la sovrastano.

Il nostro viaggio proseguì con Kāshān e le sue case tradizionali, non tralasciando l'affascinante moschea di Agha Bogorz con l'annessa scuola di Corano.

A seguire ci travolse la bellezza del deserto Dasht-e Kavir e il suo vasto lago salato; una notte nel deserto ti regala sempre forti emozioni, tra cui la sensazione di essere così piccoli di fronte a una natura che regna sovrana e incontrastata, ma soprattutto per un grande senso di pace! Attorno a un fuoco che ci riscaldava, io e miei compagni di viaggio parlammo dei nostri desideri e delle nostre ambizioni come se, per osmosi, ci sentissimo pure noi sovrani incontrastati delle nostre vite. Curioso e inaspettato fu scoprire che in Iran le zone desertiche si popolano di notte nel fine settimana, divenendo luoghi di ritrovo e di divertimento per giovani di famiglie benestanti, che cercano di sfuggire alle regole imposte dalla repubblica islamica.

La magia del deserto ci accompagnò per alcuni giorni attraverso i villaggi di Na'in, Meybod, Chac Chak e infine la città di Yazd, roccaforte dei seguaci del culto zoroastriano, con le sue abitazioni dalle particolari architetture in sabbia, tra cui le tipiche torri del vento, ovvero sistemi di ventilazione interni delle case.

Il paesaggio brullo dei monti Zagros invece fece da contorno al nostro arrivo a Esfahān, città simbolo dell'Iran per eccellenza, con la sua piazza Naqsh-e Jahān, in cui sorge la seicentesca moschea dell'imam e altri edifici storici, tutti contraddistinti da straordinari giochi di mosaici sulle tonalità del blu.

Segui Shiraz, metropoli che diede i natali al famoso poeta persiano Hāfez, con i suoi giardini di alberi di agrumi e la romantica moschea di Nasir Ol Molk, la più fotografata del paese grazie ai riflessi di luce che il sole crea su pavimenti e pareti a maioliche.

Non si possono tralasciare i siti archeologici di Persepoli, di Naqsh-e Rostam e la celebre Tomba di Ciro, esempi di un'antichità passata che mostra chiaramente l'immenso potere dell'antica Persia.

E le sensazioni datemi dai colori dei bazar brulicanti di venditori e acquirenti con le merci esposte in modo disordinato nei negozi. E poi gli odori di cibo, di spezie, di essenze profumate... perdersi in un bazar, cosa che è inevitabile succeda, rimane una delle mie esperienze preferite!

Ma della mia esperienza in Iran porto con me soprattutto il calore delle persone che ho incontrato. Avevo già sentito parlare dell'accoglienza e della gentilezza del popolo iraniano, ma vivere tutto ciò in prima persona fu una sorpresa alla quale faticammo ad abituarci. Quindi alla domanda del perché io abbia scelto un paese così inusuale, semplicemente rispondo che ho seguito il mio istinto e non ha commesso errori: l'Iran era proprio ciò che cercavo!

Ilaria Schirato

119

anno 30 · settembre 2020

*madrugada*

rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfieri, Mario Bertin,  
 Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,  
 Egidio Cardini, Fulvio Cortese,  
 Alberto Gaiani, Andrea Gandini,  
 Michele Kettmajer, Davide Lago,  
 Daniele Lugli, Marco Pipari,  
 Fabrizio Panebianco, Elisabetta Pavani,  
 Giovanni Realdi, Franco Riva,  
 Bruno Vigilio Turra, Guido Turus,  
 Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST  
 Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Iosif Brodskij

fotografie

Barbara Beltramello e Andrea Bordin

Stampato in 2.000 copie  
 su carta naturale senza legno Tauro  
 Chiuso in tipografia il 24 agosto 2020  
 Registrazione n. 3/90 registro periodici  
 Autorizzazione n. 4889 del 19/12/90  
 tribunale di Bassano del Grappa  
 Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione  
 nr. 33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**  
 Associazione per l'incontro  
 e la comunicazione  
 tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123  
 36020 Pove del Grappa (Vi)  
 telefono/fax +39 (0424) 808407  
 info@macondo.it  
 www.macondo.it  
 madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00  
 Abbonamento sostenitore € 25,00  
 Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061  
 bonifici a mezzo c/c - poste italiane  
 IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061  
 carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite  
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen  
ADVANCED ECO FILMS

**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

UNI EN ISO 9001:2015  
UNI EN ISO 14001:2015  
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE  
CERTIFICATI